

Luigi Vinci

Unione Europea a rischio di collasso

La sinistra europea si attivi a rovesciare assetti anti-democratici, *bluff* monetaristi e neoliberalisti e relativi disastrosi orientamenti antisociali e antieconomici, che nella crisi del 2008 si sono generalizzati, onde prevenirne il collasso e rilanciarne le motivazioni valide, ed evitare una gigantesca tragedia sociale

In appendice
Quale forma partito.
**Contributo a una franca discussione
nella sinistra**

Edizioni Punto Rosso
Fondamenta

Finito di stampare: gennaio 2018
presso Digital Print, Segrate, Milano

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Viale Monza 255 - 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Direzione Editoriale: Roberto Mapelli e Raffaele K. Salinari.
Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Eleonora Bonaccorsi, Serena Daniele, Roberto Mapelli, Giuseppe Marchi, Raffaele K. Salinari, Pietro Senigaglia, Domenico Scoglio, Franca Venesia.

Indice

Unione Europea a rischio di collasso

1. Una struttura, quella dell'Unione Europea, a gestione autoritaria e burocratica e orientata in senso antisociale, e da ciò portata a sviluppo lento e ridotto e a forti difficoltà in sede di uscita effettiva da situazioni di larga crisi sociale 5

2. Approfondimenti. Un tema sul quale è indispensabile fare chiarezza a sinistra: perché quel che viene considerato debito pubblico sia, in realtà, un problema significativo solo a determinate condizioni, parimenti perché questo problema, guardando all'Occidente, sia proprio della sola zona euro 24

3. Come tentare di affrontare da sinistra i problemi della situazione italiana nella loro qualità effettiva 66

Appendice

Luigi Vinci 91
Quale forma partito.
Contributo a una franca discussione

Unione Europea a rischio di collasso

1. Una struttura, quella dell'Unione Europea, a gestione autoritaria e burocratica e orientata in senso antisociale, e da ciò portata a sviluppo lento e ridotto e a forti difficoltà in sede di uscita effettiva da situazioni di larga crisi sociale

a. Perché un rifacimento profondo dell'UE è indispensabile alla sua sopravvivenza

L'ipotesi base da condividere a sinistra dovrebbe affermare che l'appartenenza all'UE vada confermata, e però che essa vada rifatta in profondità. Lo stesso dovrebbe valere per i poteri della Banca Centrale Europea in sede di gestione monetaria, poiché incompleti. Il collasso dell'UE, e conseguentemente dell'euro, comporterebbe disastri di ampissima portata, dalla marginalizzazione planetaria degli stati che la compongono, anche i più forti, e dalla conseguente colonizzazione da parte dei grandi sistemi contigui, Stati Uniti e Russia, allo sconquasso di rapporti economici consolidati e di quelli tra le popolazioni. Nella zona euro, dal crollo del valore di risparmi e pensioni a pesanti cadute delle sue economie nazionali per di più con tanto di accompagnamento di inflazione. Inoltre il complesso dei disastri interverrebbe pesantemente sul

complesso della realtà generale del pianeta. Parimenti salirebbero pesantemente le tensioni tra Stati Uniti e Russia, a gara per prendersi la torta europea.

Il rifacimento dell'UE è tra le condizioni obbligate, sul piano economico e sociale, del superamento dell'unità organica in essa di generalizzate politiche antisociali ("liberalizzazioni" a tutto campo ovvero peggioramenti drastici e continuativi delle condizioni lavorative, della qualità di servizi sociali e pubblici, dell'effettiva universalità di quelli sociali, ecc.), da un lato; dall'altro, del superamento di coesenziali politiche economiche e di bilancio, tra cui campeggia il *fiscal compact* (deciso come patto interstatale nel marzo 2012 dai governi di 25 stati su 28 e avviato formalmente il 1° gennaio 2013 – i tre che non hanno aderito sono Regno Unito, Croazia e Repubblica Ceca, tutti fuori dall'euro), cioè campeggia l'obbligo per tali stati di tendere a bilanci pubblici in pareggio attraverso (soprattutto, in concreto) tagli a spesa sociale, servizi pubblici, investimenti produttivi. Queste politiche oggi rallentano e negli anni passati hanno gravemente danneggiato lo sviluppo di quasi tutti gli stati appartenenti all'UE, rendendo la zona euro, principalmente, il fanalino di coda, assieme all'America Latina, in sede di ripresa economica del pianeta. Solo la Germania da tutto ciò ha tratto, come si vedrà, benefici economici.

Inoltre il rifacimento dell'UE è tra le condizioni del superamento della conseguente sua crisi di credibilità presso quote larghe e crescenti di classi po-

polari e medie, poiché colpite da impoverimento e da ondate continue di precarizzazione e di rifacimento di mondi di vita e di relazioni sociali. La destabilizzazione in permanenza delle condizioni di vita è diventata il dato esistenziale più gravoso di larghe maggioranze sociali europee. E' dunque questo il dato di base, sociale e psicologico, costitutivo delle richieste popolari di chiusure di confini e di erezioni di reticolati, delle adesioni popolari a posizioni razziste e xenofobe, del consenso popolare a movimenti nazionalisti più o meno fascisti o qualunquisti, della sfiducia e dell'astio popolari nei confronti della "politica", dei suoi portatori professionali tradizionali, tutti quanti omogeneamente considerati ceto separato, autoreferenziale, cinico, arricchito a tutto danno popolare, della sfiducia e dell'astio popolari nei confronti di governi, "corpi intermedi", *élites* colte, cosmopolite, abbienti. E' qui, parimenti, il dato di base costitutivo dell'emergenza e della crescita di una molteplicità di fenomeni di imbarbarimento. Emergono ovunque nell'UE e si affermano, soprattutto nella sua parte orientale, figure, più che preoccupanti, di politici tendenti alla costruzione di rapporti diretti di tipo carismatico-autoritario con seguaci e quote significative di popolo. Infine a rafforzare questi andamenti e le formazioni più o meno fasciste o qualunquiste c'è, paradossalmente, la promessa da parte di esse della ricostituzione a livello statale-nazionale, togliendo di mezzo l'UE, di una democrazia sequestrata da ceti politici tradizionali, burocrazie europee, *élites* cosmopolite, ecc.

Sul piano politico, ancora, il rifacimento dell'UE è tra le condizioni del superamento della struttura, effettivamente non democratica, del suo impianto istituzionale complessivo. Un limitato *deficit* democratico presiedette alla stessa origine dell'UE, ed esso, anziché essere corretto, verrà incrementato a balzi, in parte a cavallo del 2000, soprattutto dalla crisi del 2008 in avanti, nel corso della quale è divenuta assoluta, per decisione dei governi, convinta od obbligata che fosse, la centralizzazione del comando politico nelle burocrazie (Commissione Europea al sommo, in quanto esecutivo continuativamente operante, burocrati apicali delle divisioni fondamentali della Commissione, Eurogruppo, cioè sodalizio dei ministri economici e finanziari della zona euro, sua presidenza stabile). Si tratta così oggi di un enorme potere di intervento anche intrusivo, insindacabile e sanzionatorio, dunque a radicale contrasto delle possibilità democratiche degli stati membri, soprattutto se della zona euro, in campo economico e sociale. Il principio fondamentale, primario, non a caso tra quelli fondativi nel Trattato di Maastricht, di “sussidiarietà” (che significa che all'UE competa di agire solo in sede di questioni che gli stati membri non siano in grado di adeguatamente affrontare) è stato perciò quasi completamente annullato.

Solo il prelievo fiscale risulta estraneo a questa socializzazione burocratico-autoritaria: non a caso, ciò avendo sino a ieri consentito a grandi imprese multinazionali e a grande finanza mondializzata di slocazioni proprietarie di comodo, addirittura, di

fatto, di non pagare tasse, inoltre, a tutt'oggi, consentito una massa enorme di evasione fiscale e di attività speculative d'ogni sorta a favore di classi ricche, grandi gruppi imprenditoriali, banche d'affari, fondi di investimento, ecc. Di converso, ciò avrebbe quasi obbligato i governi UE a incrementare l'attitudine a rifarsi con il fisco a danno di classi popolari e medie, a ridurre sistematicamente la spesa sociale, a incrementare quindi anche per questa via l'ostilità popolare nei confronti dell'UE, delle sue istituzioni, delle sue forze politiche tradizionali di governo, ecc. La Brexit riflette certo umori cronici britannici, ma è per via di tale andazzo che è diventata una realtà. Lo stesso vale per la svolta antidemocratica in Polonia e in Ungheria e per il razzismo dilagato in questi stati così come in Ungheria, Cechia, Slovacchia, Austria.

Sicché il rifacimento dell'UE è anche tra le condizioni del superamento di una tendenza che va al Regno Unito all'Europa centrale al disfacimento e, salvo correzioni profonde di rotta, al collasso dell'UE come tale. E' evidente da tempo come gli elementi di collante, culturali, politici, ideologici, materiali che crearono nel dopoguerra una convergenza molto solida tra le grandi famiglie politiche e tra gli stati della parte occidentale dell'Europa siano precipitati in grande difficoltà e si stiano scomponendo, appunto per effetto del modo in cui l'UE è stata gestita dai suoi più alti comandi, il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, la Commissione Europea (e, sotto traccia, i governanti democristiani tedeschi: ma del ruolo tedesco nella determina-

zione del corso europeo si dovrà vedere attentamente, e lo si farà più avanti, essendo questione di grande portata). Come accennato Stati Uniti e Russia, ciò constatando, tendono a incentivare l'andamento dissolutorio e a recuperare influenza in parte degli stati UE, segnatamente in quelli orientali. Oggi la Commissione abbaia, minaccia, manda ordini e preavvisi di intervento coattivo, ma poi deve trattare contraddittorie concessioni ai governi. I commissari economici palesano sempre più atteggiamenti differenti. Il presidente della Commissione Juncker, tentando di mettere assieme capra e cavoli, allude da qualche tempo all'obiettivo di una revisione della *governance* UE (se ne vedrà più avanti). Il Parlamento Europeo è scoraggiato, sempre meno attivo, sempre più inerte. Una politica estera europea sostanzialmente non esiste, ogni grande stato la fa a modo suo; e, quel che fa, è spesso più di danno all'UE che di ausilio. Su questa linea espositiva si potrebbe proseguire a lungo.

b. Il vecchissimo “nuovo”: un’ideologia di matrice arcaica a giustificazione “tecnica” ovvero sedicente “oggettiva” e come tale “valida” di una politica radicalmente antisociale oltre che a forte attitudine antieconomica

E' utile precisare come i contemporanei orientamenti di politica economica e di bilancio UE siano il *repêchage*, tutto ideologico, per nulla scientifico, di una particolare variante di neoliberalismo, quello definito “monetarista”, i cui fondatori (i creatori della cosiddetta “economia classica”) risalgono a fine

Settecento-primò Ottocento. La loro teoria afferma la necessità (nient'altro che un astratto assioma), da parte della politica monetaria dello stato, del mantenimento dell'eguaglianza in valore tra flussi in moneta e flussi produttivi (cui va aggiunta la modesta spesa a copertura di strutture e apparati dello stato), pena altrimenti inevitabile (a loro dire) l'intervento di fenomeni inflativi incontrollabili e di una crisi economica. Il compito di perequare la quantità di circolazione monetaria al valore della produzione corrente di merci e alla spesa statale, quindi, è l'unico compito economico significativo assegnato ai governi, per il resto l'economia, cioè produzione alimentare, investimento capitalistico e sfruttamento delle forze di lavoro, deve correre liberamente.

Tra gli effetti di questa teoria di politica economica sono da segnalare la morte per fame di centinaia di migliaia di irlandesi o la loro emigrazione di massa negli Stati Uniti e nel Canada tra il 1845 e il 1851, poiché il governo *tory* (conservatore) inglese, orientato in senso monetarista, rifiutò a lungo aiuti alimentari a copertura del crollo, dovuto a malattia, particolarmente intenso nei primi due anni, della produzione irlandese di patate. Una popolazione allora di circa 8,5 milioni di persone calò del 25-30%. Né è stata l'UE, in tempi attuali, il secondo grande bersaglio di questa variante del liberismo: essa fu sperimentata negli anni ottanta e novanta, con effetti sociali e politici ben più catastrofici di quelli irlandesi. Si è trattato infatti di molte centinaia di milioni di morti per fame e pandemie: né que-

sto disastro si è a tuttora esaurito, unendo ormai da tempo a denutrizione e pandemie guerre etniche e collassi di stati. Ciò, concretamente, è avvenuto per effetto dell'imposizione di politiche di "aggiustamento strutturale" a stati della periferia capitalistica, in gran parte africani ma anche latino-americani e asiatici sud-orientali, dopo che gli *shock* petroliferi degli anni settanta avevano portato alle stelle i prezzi delle fondamentali valute occidentali. Il primo *shock* (1973) era avvenuto a seguito della guerra a sorpresa mossa da Egitto e Siria a Israele e vinta da quest'ultima: esso fu accompagnato dalla decisione degli stati arabi dell'OPEC di alzare i prezzi del loro petrolio, in reazione all'appoggio occidentale a Israele. Il secondo *shock* (1979) e i relativi rialzi avverranno a seguito della vittoria della rivoluzione khomeinista in Iran. Furono tali rialzi a comportare il rialzo dei prezzi delle valute occidentali: dissestando così i bilanci della ex periferia, impegnati dalla restituzione dei prestiti a tassi variabili ottenuti da grande finanza capitalistica, Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale. Inoltre dissestando la condizione finanziaria dell'Italia (indebitamento a marce forzate), gestita dalla destra dc andreottiana, ultraclientelare e corrotta. Altro grande effetto fu la cosiddetta stagflazione (fenomeno economico fino ad allora mai sperimentato su scala significativa): cioè l'unità di inflazione e recessione-deflazione. Tutto questo parimenti pose fine ai "trent'anni gloriosi" del dopoguerra delle economie occidentali, e porrà ai loro governi il problema di come rilanciare la ripresa delle loro

economie, risolto, com'è noto, dalle politiche neoliberiste varate nel Regno Unito da Margaret Thatcher e negli Stati Uniti da Ronald Reagan e proseguite da Bill Clinton, ovvero dal rovesciamento delle politiche keynesiane di quei trent'anni.

L'assioma monetarista, rammento, fu alla base, defunta l'economia classica, dell'economia cosiddetta neoclassica (o marginalista) dell'ultimo quarto dell'Ottocento. Poi, poco oltre, quest'assioma entrerà nella discussione della Scuola di Vienna, che teorizzava come senza libero mercato sarebbe addirittura impossibile ogni razionale ragionamento economico: essa però l'assioma lo duttilizzerà assai. Lo stesso accadrà successivamente nella discussione della tuttora vivente Scuola neoliberista di Chicago (recenti anni settanta), che lo consegnerà a Margaret Thatcher e a Ronald Reagan. Quest'ultimo tuttavia lo applicherà solo sul versante del mondo del lavoro, macellandone le capacità organizzative e di lotta sindacale, ma al tempo stesso creando moneta a manetta, dovendo compensare in sede di bilancio federale gli abbattimenti del prelievo fiscale alle classi ricche e alle grandi imprese. In ultimo, l'assioma monetarista si imporrà all'UE, in una forma per di più massimamente radicalizzata, e nei termini più faziosi nella zona euro, negli anni novanta, per imposizione della Germania e della Commissione Europea, divenuta nel frattempo organico braccio armato tedesco.

La Scuola di Chicago, può essere utile precisare, non contesta l'intervento statale in economia: ma lo articola rispondendo all'obiettivo di un "ordina-

to andamento” della “libertà di mercato” *ergo* di quella borghese-capitalistica (ovvero rispondendo all’obiettivo di un andamento economico non disturbato né politicamente né da movimenti popolari di contestazione). Trattasi dunque di una “scuola” tutta proiettata all’abbattimento dei condizionamenti posti a tale forma di libertà dalle conquiste del mondo del lavoro (tutta proiettata all’abbattimento dei suoi diritti nell’impresa e sul mercato del lavoro, dei sistemi di *welfare*, dei diritti pensionistici, ecc.).

Può essere utile rammentare, infine, come il monetarismo tedesco addirittura recuperi dall’economia classica la Legge di Say: lo sgangherato economista classico che aveva dichiarato, ai primi dell’Ottocento, che una politica economica gestita ricorrendo alla parità tra moneta circolante e valore della produzione corrente delle imprese ecc. non solo avrebbe garantito il massimo sviluppo dell’economia ma pure prevenuto la precipitazione di crisi. Le crisi avrebbero potuto manifestarsi solo in presenza di eccessive immissioni di denaro da parte dello stato nel processo economico. Un insieme evidente di scemenze, che nessun economista del tempo riprese, e che Marx ridicolizzò.

Giova infine ribadire come l’effettività nell’UE di tutta questa paccottiglia ideologica avverrà gradatamente e, in concreto, verrà scatenata alla grande solo nel contesto della crisi del 2008.

In precedenza, cioè a metà degli anni trenta, la paccottiglia era stata spazzata via dall’applicazione della teoria keynesiana delle condizioni e dei mezzi

del superamento delle crisi, e, più in generale, delle condizioni dello sviluppo: avendo tale teoria consentito al mondo di uscire rapidamente dalla crisi del 1929. Essa fu non a caso la teoria adottata da tutti gli stati sviluppati dell'epoca, dalla Germania di Hitler agli Stati Uniti di Roosevelt, e sarebbe stata dopo la guerra per poco meno di quarant'anni la teoria economica di tutto l'Occidente. In Italia essa fu la teoria di Mussolini e poi sarà quella della DC come del PCI, del Psi come del PLI. Non solo: sarà questa la teoria di riferimento della stessa UE originaria, pur con incertezze: si veda quello che fu, ancora nel 1993, il Piano Delors (il suo "libro bianco": un progetto di giganteschi investimenti infrastrutturali su scala europea aventi in avvio a volano finanziamenti – per il 25-30% – da parte UE). Occorrerà giungere alla Commissione Europea a guida Prodi (1999-2004) perché cominciasse l'attacco a fondo nell'UE ai diritti del lavoro salariato. La direttiva in materia che il commissario Bolkestein (olandese, liberale, preposto al mercato interno) propose al voto del Consiglio Europeo e del Parlamento Europeo stabiliva che il lavoratore di uno stato UE la cui impresa lo avesse portato a operare in un altro stato sempre UE avrebbe potuto essere retribuito con un salario al livello di quelli dello stato di provenienza. Per esempio un lavoratore polacco impiegato in Germania da un'impresa polacca avrebbe potuto essere retribuito con un salario al livello di quelli polacchi. Il Consiglio approvò la direttiva, il Parlamento Europeo invece la bocciò. Nel giugno del 2004 ci saranno le elezioni europee.

La nuova Commissione proporrà nel 2006 analoga direttiva, e il nuovo Parlamento Europeo stavolta la approverà, essendo cambiato a fondo il profilo politico del gruppo socialista.

In conclusione, il neoliberalismo UE non ha a che vedere con il neoliberalismo USA se non in quanto ambedue orientati alla liberalizzazione e alla mondializzazione capitalistiche degli investimenti produttivi, dei flussi finanziari, delle condizioni delle forze di lavoro. La differenza fondamentale tra i due neoliberalismi, già precisata, è che quello USA, al contrario di quello UE, opera sovrapproducendo dollari ovvero “indebitandosi” alla grande. Lo stesso vale per il neoliberalismo adottato da stati extra-europei altamente sviluppati (come, per esempio, Giappone, Canada, Sud Corea, Australia) o semisviluppati (come, per esempio, l’India).

Tra breve si considereranno con maggiore precisione i fattori sostanziali dell’ossessione monetarista fatta propria dal grosso dell’UE e diventata parossistica con il *fiscal compact*.

c. Il “vecchissimo nuovo” monetarista altro non è, in realtà, che un accenno minore nei Trattati fondativi dell’UE: esso solo in seguito diverrà organico e fungerà da cavallo di Troia di politiche antisociali

Per la verità una tendenziale introduzione al monetarismo si trova nel Trattato fondativo stesso dell’UE (quello di Maastricht, febbraio 1992): che prevede che il debito pubblico dei vari stati non debba superare il 60% del PIL e il *deficit* il 3% an-

nuo. Ciò danneggerà l'Italia, ma anche la Francia, bisognose in quel momento di un *deficit* sul 4-5% onde efficacemente tutelare il proprio patrimonio industriale di base e provvedere al suo ammodernamento tecnologico. Si trattò di una concessione fatta dalla Francia di Mitterrand alla Germania di Kohl, unanimemente timorosa, quest'ultima, di ritrovarsi in quella condizione di catastrofica inflazione galoppante in cui era incorsa per ben due volte nel Novecento a seguito delle sconfitte subite nelle guerre mondiali. Era tuttavia convinzione generalizzata nei governi e nelle famiglie politiche fondamentali che l'UE avrebbe potuto agevolmente sopportare un tale limite alla sua spesa e ai suoi investimenti pubblici, data una strapotenza economica complessiva che ne avrebbe senz'altro fatto una formidabile esportatrice. Successivamente, per di più, l'unico parametro di cui la Commissione Europea e in generale il dibattito tra le famiglie politiche fondamentali europee si occuperanno sarà quello del *deficit* al 3% massimo. Inoltre le sollecitazioni da parte della Commissione a raggiungere quest'obiettivo non furono mai particolarmente cogenti. In altre parole, il monetarismo risultava marginale se non abbandonato.

Assurdamente il debito pubblico, prima solo casualmente citato, diventerà nelle discussioni e nelle preoccupazioni in seno all'UE e in specie alla zona euro il parametro fondamentale e una sorta di ossessione maniacale quando esploderà la crisi del 2008: proprio nel periodo in cui tutto si doveva fare dal punto di vista del contrasto alla crisi e della

ripresa, salvo che stringere i cordoni della spesa e, di conseguenza, non poter realizzare grandi investimenti pubblici.

L'UE, contrariamente alle attese molto appesantita dal fatto di non essere uno stato, né federale e neppure confederale, bensì un'unione di stati sovrani dentro alla quale ogni questione significativa sarà sin dall'inizio oggetto di trattative suscettibili di durare molto spesso anni dentro a istituzioni e a governi o tra istituzioni e governi, si troverà nella crisi a perdere ogni elemento significativo di intesa tra loro, ognuno essendo ripiegato su posizioni e richieste particolari. Nella "società dell'informazione", cita ogni documento UE, la velocità è una disciplina indispensabile al funzionamento: nel 2008 la velocità già infima dell'UE in sede di ragionamenti ed esecuzioni verrà bloccata dalla Commissione Europea con un solido feroce freno. Assurdamente, invece di ragionare su come affrontare validamente la crisi (vale a dire con una politica monetaria espansiva orientata a investimenti), su pressione tedesca e grazie alla connivenza francese e degli stati nordici nell'UE verranno raddoppiate le sedi burocratiche e ne verranno incrementati i poteri di comando e di intervento autoritari. Più sedi si troveranno a occuparsi delle medesime cose, creando scontri di competenza e confusione. Parimenti questi poteri, formati in termini dominanti da figure di ultramonetaristi agli ordini tedeschi, si accaniranno contro gli stati a debito pubblico più alto, senza valutare quali ne fossero le capacità di reggere il debito, molto diverse (l'Italia era in grado

di reggerlo, la Grecia no, dato che il servizio del suo debito, cioè la remunerazione dei prestiti ottenuti dal lato della grande finanza capitalistica e dell'FMI, si mangiava il capitale di base, e ciò tendeva a portarla al *default* e al collasso dell'economia. Essa dunque necessitava di immediati aiuti finanziari, inoltre di evitare svendite di tale capitale. Com'è noto non andò così, la Grecia fu insensatamente massacrata).

Insensatamente dannosa, ancora, risulterà questa situazione dal punto di vista degli stessi conti macroeconomici dei vari stati UE: dato che in condizioni di recessione il debito non può che aumentare, per via di una tendenziale fissità di molte grandi spese da un lato e del forte calo delle entrate fiscali dall'altro. Sicché, ancor più insensatamente, la Commissione Europea porterà a sistematicità e a minuziosità estreme i suoi interventi preventivi sulle leggi di bilancio, imponendo loro tagli orizzontali e minacciando sanzioni se non effettuati, con particolare sadismo nella zona euro e avendo in essa a delinquenziale bersaglio, onde chiarire all'UE chi comandasse, la povera Grecia. Per di più rea, orrore, di disporre di un governo di sinistra antiliberista.

Non poteva non diventare parossistica nell'UE, operando in questo modo (e sulla scia di ciò che la Germania aveva cominciato a fare da poco dopo la sua riunificazione dell'ottobre del 1990), l'attività di incremento delle esportazioni. Ciò avrebbe coinvolto assai l'Italia, stato già a forte propensione su questo terreno. Grottescamente ciò porterà l'Italia

a un effetto a livello di crescita pari *grosso modo* a zero: in quanto la deflazione salariale e la precarizzazione del lavoro, obbligate dalla forzatura sull'*export*, incrementerà la stagnazione del mercato interno e l'attitudine già in corso dell'intera economia alla deflazione. Più o meno lo stesso accadrà altrove nella zona euro. La stessa Germania, campione mondiale dell'*export*, e che ci guadagna, perché, dato l'alto livello tecnologico del suo sistema complessivo, esporta a prezzi alti per il 10% o poco meno del suo PIL (stropicciandosene di quel parametro di Maastricht che vieta di andare nell'*export* oltre il suo 6%), ha dovuto praticare un'ampia deflazione salariale. Con tanto di effetti, analogamente alla poco austera Italia, infine, di destabilizzazione politica.

d. La trasformazione drammatica in un potere classista a gestione oligarchica, burocratica e autoritaria cui il vecchissimo “nuovo” ha finito col portare nell'UE ciò che ne doveva invece comporre la democrazia

Un paradosso fondamentale europeo è il seguente: che l'UE, giuridicamente, come indicato, un'unione di stati sovrani, è oggi composta, al contrario, da stati, in modo particolare da quelli della zona euro, che hanno perso la propria sovranità in sede di politiche economiche e di bilancio, e di conseguenza l'hanno largamente persa in sede di politiche sociali e di gestione politica; sicché, in poche parole, sono stati espropriati della possibilità di autonoma decisione democratica al livello delle

fondamentali materie di governo. Non a caso in tutta l'UE e in particolare nella zona euro le popolazioni non vedono più differenze sostanziali tra le varie forze tradizionali di governo, né vedono più un'utilità per sé sia di tali forze che delle varie istituzioni di governo e rappresentative, considerandole tutte manipolatrici o manipolate e tutte al servizio di convenienze di ceto politico autoreferenziale e di *élites* privilegiate. Non a caso tali popolazioni vanno sempre meno a votare o votano a cacciaccio o per destre radicali antieuropee ecc.

Al contrario, per esempio, stati federali come gli Stati Uniti o confederali come il Canada si caratterizzano per rapporti molto netti di sussidiarietà tra istituzioni centrali e istituzioni locali; precisamente, per una distribuzione dei poteri che assegna monopolisticamente a istituzioni centrali solo esteri, difesa, sicurezza nazionale, politica monetaria. Il fisco negli USA è certo di preminente pertinenza federale, ma a esso si aggiungono fiscalità spesso congrue di stati federati e di amministrazioni urbane. Gli stati federati USA e le province canadesi si fanno proprie politiche di bilancio secondo proprie attitudini politiche democraticamente definite da loro parlamenti e governi.

Riguardo al rimanente delle materie operano istituzioni locali oppure vari modi di spartizione delle decisioni e dei compiti con quelli centrali, su base parlamentare o tramite trattative. Situazioni considerate di emergenza possono essere centralizzate a livello federale, ma nei loro termini più generali soltanto. Avvenne così, per esempio, quando

l'Amministrazione Kennedy aprì lo scontro con gli stati del sud-est a nome dei diritti dei neri. L'Obamacare, sempre per esempio, risultò impositivo e preciso nella regolazione dei comportamenti delle assicurazioni private, cui è impedito sia di escludere dalla loro copertura situazioni che non rendano un guadagno, o comportino un rischio di *deficit*, che di imporre in tal caso prezzi esorbitanti ecc., mentre le forme del finanziamento diretto a realtà sanitarie pubbliche o private variano a seconda della legislazione degli stati federati. Ulteriori esempi del genere potrebbero essere quelli di altri stati-continenti, come India o Brasile. In tutti questi stati la democrazia, per quanto imperfetta, limitata, deformata, negli Stati Uniti assai poco partecipata, continua quindi a esistere.

Dunque la democrazia negli Stati Uniti o in Canada esiste, oltre che a livello locale, anche a quello federale: mentre nell'UE non solo non esiste a livello locale in termini minimamente adeguati (soprattutto nella zona euro) ma non esiste neppure a livello comunitario, sequestrata, come già indicato, da istituzioni tutte burocratiche.

C'è un Parlamento Europeo: ma che non ha potere di iniziativa legislativa (essa è nelle mani della Commissione) e che deve spartire il voto sui testi legislativi della Commissione con il Consiglio Europeo (in genere, il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo; a volte, invece, le altre sue formazioni, tra cui, in specie, il Consiglio Ecofin, cioè quello addetto alle questioni economiche e finanziarie), e ciò concretamente significa che questo parlamento

non riesce in genere a imporre propri emendamenti, quando lo voglia, se non in termini più che ridotti.

2. Approfondimenti. Un tema sul quale è indispensabile fare chiarezza a sinistra: perché quel che viene considerato debito pubblico sia, in realtà, un problema significativo solo a determinate condizioni, parimenti perché questo problema, guardando all'Occidente, sia proprio della sola zona euro

a. L'esistenza di un elevato debito pubblico è condizionante (fatte salve situazioni tendenti al collasso finanziario, vedi Cipro o Grecia) solo quando esso sia proprio di stati che non dispongano di indipendenza monetaria (o, in sua sostituzione, non possano liberamente disporre di moneta emessa da altre realtà istituzionali)

Il carattere rigidamente classista-capitalistico dell'UE attuale si esprime in una molteplicità di modi. Se ne sono considerati alcuni. Un ulteriore modo basilare è portato dall'attuale configurazione istituzionale della zona euro, priva di indipendenza monetaria.

Gli stati della zona euro hanno trasferito all'UE la politica monetaria: ma ciò non ha comportato, come buon funzionamento economico e buon senso politico avrebbero voluto, l'assegnazione alla Banca Centrale Europea del complesso delle competenze monetarie proprie delle precedenti banche centrali (nonché proprie di qualsiasi altra banca centrale altrove nel pianeta, stati collassati o massi-

mamente precari a parte). Intanto, la BCE non può finanziare gli stati membri, cioè non può rispondere a loro richieste monetarie. In secondo luogo, il debito pubblico dei vari stati è rimasto a essi anziché essere consegnato, quanto meno in congrua parte, alla BCE.

Gli stati membri della zona euro devono perciò ingegnarsi a trovare dentro alle loro economie i mezzi finanziari attraverso i quali sostenere spese e investimenti, tra cui il *welfare*. Certo possono anche rivolgere richieste di mezzi finanziari a programmi gestiti dalla Commissione Europea: a un labirinto, tuttavia, che copre solo alcune necessità, è dotato di mezzi esigui (l'1% circa del PIL della totalità degli stati membri essendo quanto, ridicolmente, ovvero in omaggio al monetarismo, ne finanzia il 98% delle attività), inoltre è ultraregolamentato, è gestito arbitrariamente da burocrati, è caratterizzato da tempi esecutivi lunghissimi. Sicché gli stati membri della zona euro debbono richiedere prestiti al mercato finanziario privato *ergo* alla finanza speculativa, che ovviamente presta se ne trae un guadagno (il cosiddetto servizio del debito), tanto più congruo quanto più abbia a che fare con stati caratterizzati da elementi di debolezza economica o politica, a volte inventata dalle agenzie di *rating*, associazioni a delinquere al servizio della speculazione finanziaria statunitense e direttamente speculative esse pure.

E' questa, dunque, una realtà che incrementa essa pure l'indebitamento degli stati della zona

euro. Salvo la Germania, come tra poco si vedrà, che invece ci guadagna.

b. E' dunque della massima importanza politica e sociale problematizzare la questione del debito. Prima di tutto, perché esso è strumento di un orientamento antisociale e, grottescamente, antieconomico di politica economica

Ogni indebitamento pubblico è considerato ormai da tempo nell'UE e in specie nella sua zona euro un crimine orribile, assolutamente immorale, un'offesa ai sacri principi protestanti dell'"austerità" e del "rigore", date le frenesie della Commissione Europea, data la trazione tedesco-luterana della Commissione, dato il *fiscal compact*. Se un tempo, sulla scia del Trattato di Maastricht, il *deficit* massimo consentito era pari al 3% del PIL, recentemente, cioè nella crisi del 2008, 25 stati UE, come già indicato, saranno impegnati dal *fiscal compact* all'obbligo di giungere a un buon ritmo (concordato con la Commissione *ergo* da essa sostanzialmente imposto) al pareggio di bilancio e, a questo fine, all'obbligo di giungere a zero crescita del *deficit*. In aggiunta a ciò va riprecisato che, se è vero che, stando a tale Trattato, il debito pubblico massimo legittimo era posto a livello del 60% del PIL, è anche vero che il suo sforamento, anche quando corposo, non era in genere considerato un dato significativo dal punto di vista macroeconomico (a meno che, come nei casi di Grecia e di Cipro, intervenisse il rischio di un collasso finanziario: come in effetti accadrà loro all'inizio della crisi, ma disa-

strati dal rapporto stretto tra le loro banche e quelle tedesche, venditrici di titoli spazzatura fabbricati negli Stati Uniti); mentre, al contrario, nella crisi del 2008 tutti gli stati della zona euro verranno impegnati all'impossibile obbligo di portarsi a quel livello massimo del debito, appunto dal *fiscal compact*. I veri effetti di questi impegni saranno, data la crisi, ovvero data la caduta produttiva e delle entrate fiscali, un lungo periodo di stagnazione combinata con brevi ulteriori cadute e con deflazione dei prezzi, poi, data una crescita più o meno al rallentatore, la sempre più accanita effettuazione di tagli sistematici a spesa e a investimenti pubblici, in termini pesanti ovunque nella zona euro, in termini insopportabili, sotto il profilo sia economico che sociale, in presenza di condizioni debitorie elevate, come, in particolare, quelle dell'Italia (essendo stata la Francia da ciò salvata per via della necessità tedesca di averla a *partner* scodinzolante nelle decisioni strategiche dell'UE).

Sempre stando all'Italia: l'unità di imposizioni della Commissione Europea e di subalternità ossequiosa nei suoi confronti da parte dei governi da Monti a Gentiloni l'ha obbligata non solo a tagli *record* ai bilanci pubblici, superati solo dalla Grecia, ma anche alla prosecuzione oltranzista delle già improvvide privatizzazioni anni novanta dell'industria di base, con relativa sua quasi completa distruzione, inoltre l'ha obbligata a subire la svendita di grandi quote di industria e servizi pubblici (ma anche privati) a operatori industriali e finanziari in genere stranieri, che quanto meno se ne sbattono del

bisogno italiano di ridarsi la possibilità di praticare coerenti politiche industriali e di ricostruire un proprio coerente e massimamente avanzato modello produttivo. Hanno quindi mangiato e mangiano tutti ormai in Italia, dai fondi sovrani arabi alla Cina all’Australia ecc. I dati attuali dicono che oltre il 50% delle imprese italiane sono nelle mani proprietarie di fondi esteri. Specificando, il grosso del bottino è in mani tedesche (vedi soprattutto meccanica ad alto livello tecnologico, finita come subfornitrice a bassi salari dell’industria meccanica e automobilistica tedesca) e in mani francesi (vedi Telecom e Generali, ma vedi soprattutto agro-alimentare).

Il saccheggio francese in questi anni dell’agro-alimentare italiano, che è avvenuto e continua ad avvenire per il tramite delle poderose strutture finanziarie francesi guidate dallo stato e specializzate in interventi nel settore oltre che direttamente in agricoltura, ciò che ha reso l’agro-alimentare francese il settore industriale a maggiore valore aggiunto).

In breve, tutto questo ha recato a un “modello” dell’economia italiana, oltre che colonizzato, degradato, di serie B, per così dire, rispetto a quelli dell’Europa settentrionale, nonostante la presenza in esso consistenti di eccellenze industriali, del *made in Italy*, di una capacità di *export* che fa l’Italia comunque seconda nell’UE alla Germania.

Non si tratta, beninteso, di rivendicare l’autarchia, se non altro perché sarebbe un obiettivo impossibile, le economie del pianeta sono da tempo

immerse in processi ampi di globalizzazione di ogni sorta di rapporti, intrecci, scambi: bensì di rivendicare la possibilità di autodeterminazione democratica dell'Italia in campo economico, quindi la possibilità di realizzazione di sue convenienze e di sue necessità, molte delle quali più che drammatiche. E tra queste convenienze e necessità, va da sé, è la riappropriazione nazionale degli *assets* strategici.

c. Subalternità alla Commissione Europea e brutale classismo antisociale dei governi italiani da Monti a Renzi a Gentiloni-Padoan hanno concorso a questa situazione

Questi governi, va sottolineato, hanno concorso più che altrove nella stessa zona euro a tale situazione: tagliando la totalità dei servizi pubblici e quella dei finanziamenti alle amministrazioni locali, precarizzando più che altrove il lavoro, rifiutando politiche di prelievo fiscale di tipo sia straordinario che progressivo a carico di classi ricche, grandi rendite, grandi proprietà, immobili di lusso, finanza speculativa, con la panzana che un tale tipo di prelievo deprimerebbe la domanda. Lo sbocco non poteva che essere anche per questa via numero e portata delle misure antisociali e l'impoverimento crescente delle condizioni materiali di classi popolari e medie.

Obiettivo di queste operazioni è stato anche di mettere in grande difficoltà la capacità dei lavoratori organizzati di reagire, cioè è stato di rendere faticosissime loro vertenze e trattative, di indebolirne i

sindacati, di dividerli, ecc. Il degrado del modello economico ha perciò fatto da *partner* aggiuntivo di un degrado del modello sociale determinato dall'intenzione di classe, in Italia all'opera fin dagli anni ottanta, di una redistribuzione del reddito sociale e della forza politica a vantaggio crescente delle classi ricche e a danno crescente di quelle popolari. Alla fine sono state danneggiate anche le classi medie, inoltre buona parte dell'imprenditoria di piccola e media dimensione.

In conclusione, altro paradosso, effettuare investimenti oggi comporta in Italia, ma anche in larghe aree della zona euro, non già l'alimentazione di crescita e sviluppo, bensì la creazione parallelamente a sviluppo di una tendenza a rallentarlo.

Si consideri, in prospettiva più generale, cioè che travalica l'Italia, perché questo avvenga quando vengano tagliate le condizioni di vita delle classi inferiori, e non quando vengano tagliate le entrate di quelle ricche. Mentre gli incrementi di reddito e di benessere delle classi popolari, e di parte ormai rilevante delle classi medie, gira in larga prevalenza in direzione di maggiori consumi, con effetti dunque positivi di movimentazione degli investimenti produttivi, al contrario gli incrementi di ricchezza delle classi ricche girano quasi completamente in direzione del risparmio speculativo, che per di più è nelle mani di una grande finanza le cui sedi fondamentali sono a Londra e a New York, che opera su scala planetaria, che si avvale di banche ombra e di paradisi fiscali, che quindi offre alla grande e in molteplici forme la possibilità ai ricchi di evadere il

fisco, ecc. In poche parole, per quanto riguarda molto l'Italia, ma anche gli altri stati UE, c'è che gli incrementi di ricchezza delle classi ricche se ne vanno quasi completamente altrove, oltre a essere antieconomiche.

Sempre in prospettiva più generale, non è neanche vero, da una ventina o venticinqua d'anni a questa parte, che l'inflazione finanziaria (l'immensa sovrabbondanza di liquidità di fatto – i titoli speculativi “sieve”, *futures*, ecc. sempre più arditi e complicati prodotti da banche d'affari, grandi imprese, fondi pensione, fondi di investimento ecc., favoriti a suo tempo dalle liberalizzazioni reaganiane e soprattutto clintoniane, allo scopo – non l'unico ma quello decisivo – di dinamizzare un andamento delle economie occidentali colpito dagli *shock* petroliferi decisi dagli stati arabi come ritorsione dell'appoggio occidentale a Israele, ed entrato in stanca) possa più costituire una spinta a nuova crescita. E' stato così per il primo mezzo millennio del capitalismo, non è più così oggi. E' valso fino a ieri per la Cina, o l'India, o il Brasile, ecc., non è più così oggi neanche per questi stati.

Tale abnorme sovrabbondanza di liquidità, che quanto meno decuplica il valore del PIL annuo mondiale, morde infatti terribilmente e in più modi sull'economia reale, determina essa per prima l'impoverimento delle classi lavorative, dovendo continuamente alimentarsi per conto del proprio stesso sostegno, deprime dunque la domanda interna degli stati, saccheggia crescentemente le risorse del pianeta, lo avvelena ovunque e in tutti i modi;

parimenti gira su se stessa (anzi lo fa il 90% di essa), incrementando in periodici momenti di euforia i rischi di crisi derivanti da operazioni competitive o speculative i cui esiti possano rivelarsi disastrosi. La moneta e i suoi equivalenti sono anche merce; se ne è altamente eccedente l'offerta, se in gran parte non vengono usati, tendono a deprezzarsi; se una banca o una *holding* precipitano in una tale situazione, avendo fatto cilecca una loro grossa operazione, collassano; se sono una grande realtà, si tirano dietro le altre analoghe, data la molteplicità delle interconnessioni; ciò a sua volta interviene negativamente sull'economia "reale", venendole a mancare credito, o alzandosene il prezzo. Eccetera.

d. Come in Italia sia stata trasformata una quantità immensa di ricchezza pubblica in ricchezza privata, dunque sia stata con ciò creata un'immensa quantità di debito pubblico onde, prima di tutto, giustificare misure antisociali d'una pesantezza estrema, seconde solo a quelle imposte da UE e FMI alla Grecia. La controrivoluzione neoliberista-monetarista a firma Monti

Banca d'Italia è la quarta realtà mondiale detentrica di riserve in oro: esse fanno circa 90 miliardi, forse più (è un valore oscillante; (le altre grandi realtà sono, nell'ordine, Fed statunitense, Bundesbank tedesca, FMI). Alle riserve italiane in oro vanno aggiunte quelle in euro, in altra valuta pregiata e in *assets* di varia natura (solo quelli in titoli

pubblici italiani fanno circa 300 miliardi), per una cifra complessiva (a fine 2016) di circa 775 miliardi.

Il risparmio postale, tutto popolare, gestito finanziariamente da Cassa Depositi e Prestiti è a circa 320 miliardi. Alle attività di Cassa Depositi e Prestiti vanno inoltre aggiunti 35-40 miliardi di *assets* vari. Cassa Depositi e Prestiti è oggi per l'83% proprietà del Tesoro, cioè dello stato (per il 17% è proprietà di 65 realtà bancarie i cui statuti impediscono operazioni di lucro e che, in genere, cioè essendo quasi tutte casse di risparmio, fanno capo a fondazioni pubbliche). Essa fu formalmente privatizzata nel settembre del 2003, pur rimanendo sotto il controllo del Tesoro.

L'Italia dal lato della sua condizione finanziaria pubblica risulta, guardando a questi dati, straricca. E' di 365 miliardi circa la somma di ciò che sostanzialmente giace a far muffa, cioè l'oro, più la quota di pertinenza del Tesoro del risparmio postale depositato in Cassa Depositi e Prestiti, circa 275 miliardi. Essendo il PIL dell'Italia a circa 1.680 miliardi, 365 miliardi ne fanno ben oltre il 20%. Essendo il debito pubblico italiano circa 2.240 miliardi, 365 miliardi ne fanno ben oltre il 15%.

Queste cifre, obiettivamente impressionanti, basterebbe gratarle un pochetto da parte dello stato per cominciare a ridurre significativamente il debito pubblico (ammesso e non concesso che sia esso la questione decisiva dell'economia italiana), ponendo così termine al *thriller* tedesco dell'insopportabile economicamente e moralmente debito italiano. Ancora, basterebbe incrementare un po' di

grattamento per portare l'Italia, nonostante tutto grande potenza industriale, a concorrere significativamente a quel complesso di impegni di ricerca tecnologica e di rifacimento dell'apparato economico complessivo, di quello dei servizi, di quello abitativo, dei territori, della qualità dei suoli nonché delle acque interne e dei mari, delle abitudini sociali che è richiesto dal complesso degli impegni posti dagli inquinamenti, dal riscaldamento del clima e dai conseguenti disastri sociali e ambientali.

La montagna delle altre risorse testé accennate potrebbe essere grattata qui e là essa pure. Si consideri all'uopo anche quell'enorme risorsa che è il risparmio privato (esso è pari al doppio del debito pubblico: cioè è a circa 4.500 miliardi): una quota del quale potrebbe essere prelevata da un sistema fiscale progressivo (tra l'altro anche riducendo il prelievo fiscale sulla povera gente). Si consideri in questa prospettiva anche l'enorme patrimonio edilizio di pregio.

Che cosa c'è tuttavia che non funziona, cioè che cosa è intervenuto a impedire all'Italia di usare una frazione di tutti questi soldi, *assets*, risparmi ecc., dunque a impedirle di ridurre a buon ritmo il debito pubblico, come pretendono Commissione Europea, Eurogruppo, Germania ecc. (sempre ammesso e non concesso che sia qui la questione decisiva dell'economia italiana)?

Che cosa ha fatto sì che dall'essere l'Italia un'economia straricca essa si sia trovata in pochi anni a essere un'economia malata, logorata, affaticata? Che cosa c'è stato, di conseguenza, a impe-

gnare l'Italia in tagli feroci alla spesa e agli investimenti pubblici, a obbligarla a impoverimento, precarizzazione e inoccupazione del mondo del lavoro, a impedirle di fare fronte in termini minimamente decenti alla quantità dei suoi drammatici problemi?

Qualcosa in materia di significativo si è già indicato: il carattere demente, tutto in funzione antisociale, tutto al servizio dell'arricchimento dei ricchi, delle politiche di bilancio facenti capo all'UE, particolarmente ossessive e blindate guardando alla zona euro; ovvero il carattere demente delle imposizioni della Commissione Europea, dei richiami tedeschi, del *fiscal compact*, dell'impossibilità di operare liberamente in sede di investimenti pubblici, ecc. Si è anche indicata la complicità servile dei governi italiani. Si vedrà più avanti il perché reale dei comportamenti dell'*establishment* tedesco. Ma dal lato dei governi italiani, va aggiunto, non si è trattato solo di complicità servile: essi nel contesto della crisi esplosa nel 2008 oltre ad avere obbedito alle imposizioni della Commissione hanno realizzato misure la cui ferocia antisociale si è collocata a livelli ineguagliati rispetto a quelli di ogni altro stato UE (Grecia esclusa, essa però perché ricattata). Ciò avvenne, esattamente, da parte del governo "tecnico" Monti (2013). I governi successivi hanno gestito quanto realizzato da questo governo, quasi mai aggiungendo granché, fatto salvo il governo Renzi che invece ci ha aggiunto un bel po' di suo.

Si sottovaluta spesso a sinistra e nei sindacati la qualità complessiva delle operazioni antisociali

dell'“agenda” praticata dal governo Monti. Queste operazioni compresero, guardando a quelle grosse, “riforma” (massacro) del sistema pensionistico, abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, favori fiscali senza contropartita alcuna alle imprese, “dismissioni” *ergo* svendite industriali e di servizi, *fiscal compact* e quindi *spending review* (ovvero tagli feroci e in genere orizzontali ai trasferimenti monetari a enti locali, ministeri, tribunali, istruzione, sanità, scuola, università, ricerca, ecc., allo scopo di abbattere la spesa pubblica complessiva; nel caso dello sfioramento degli obiettivi di risparmio, definiti dalle leggi di bilancio, da parte di questa o quella realtà, blocco stesso dei trasferimenti monetari a enti locali ecc. e quindi della loro spesa). A ciò va aggiunta la revisione privatistica dello statuto di Cassa Depositi e Prestiti: in quanto all'insegna dell'impedimento di suoi investimenti, poiché di fatto pubblici, a sostegno dell'economia italiana. Il *fiscal compact* fu addirittura introdotto in Costituzione dal governo Monti (ciò avvenne, giova sottolineare, solo in Italia). Paradossalmente, del complesso degli effetti del *fiscal compact* a sinistra non si parla in termini critici adeguati, si parla solo o quasi solo di alcuni di essi, come per esempio la *spending review*: ma fu proprio il *fiscal compact* la misura più radicalmente antisociale, antieconomica e, fondamentalmente, di grande portata antidemocratica di quell'“agenda”. D'altra parte il PD era appena andato in barca a vela, era in parte incerto in una sua parte in sede di critica al monetarismo e in un'altra sua parte invece condividendolo, riuscendo dunque

a fine 2013 a rovinare una vittoria elettorale a portata di mano, appunto facendo propria su imposizione di Letta l'“agenda Monti” due settimane prima del voto. Neppure, spesso, si parla adeguatamente a sinistra di Cassa Depositi e Prestiti, della sua gestione e delle sue possibilità dal lato della ripresa e dello sviluppo dell'economia italiana, dell'occupazione, ecc.

Vediamo meglio che cosa accadde a proposito di Cassa Depositi e Prestiti. Eventuali suoi investimenti, essendo stata giuridicamente privatizzata già nel settembre del 2003, sul versante di imprese o servizi non avrebbero potuto essere giudicati, a rigore, stando alla normativa UE, illegali aiuti di stato, a meno che tendessero ad alterare andamenti di mercato nel senso della creazione di situazioni di monopolio, dunque di situazioni in grado di fare liberamente i propri prezzi. Ma Monti obbligò Cassa Depositi e Prestiti, intervenendo sul suo statuto, a limitarsi a incamerare le plusvalenze delle azioni od obbligazioni di imprese o servizi in suo possesso. Data la crisi, il problema di un potente uso anticiclico delle risorse finanziarie dello stato e dei suoi dintorni economici, quale che ne fosse lo statuto, sarebbe invece stato d'obbligo: e, concretamente, Cassa Depositi e Prestiti era la risorsa pubblica oltre che la più grossa anche quella più facilmente fungibile. Si sarebbe al più trattato di intervenire sul suo statuto in senso opposto a quello voluto da Monti, orientandolo a che i suoi investimenti non guardassero solo a incassi finanziari per di più di

breve-medio termine ma prima di tutto a obiettivi di periodo in sede di sviluppo e occupazione.

Si sarebbe dovuto fare, in breve, po' come avviene, in altre forme, negli Stati Uniti, dove anche Fed e Tesoro hanno statuti privatistici. Semplicemente nella situazione italiana sarebbe stata Cassa Depositi e Prestiti, controllata dal Tesoro, a fare più o meno tutto il necessario, dato che il sistema delle banche di stato europee, quindi Banca d'Italia e BCE, disponevano solo dell'obiettivo della stabilità dei prezzi.

Torniamo a Monti: il suo governo intervenne sullo statuto di Cassa Depositi e Prestiti restringendone, anziché ampliandone, poteri e facoltà di investimento (solo di recente questo statuto è stato ritoccato, pur in termini del tutto insufficienti, da parte del governo Gentiloni: data la condizione pesantissima di bilancio in quel momento dell'Italia, data la gravità della sua crisi sociale, dato quanto possa conseguirne di rischi al PD di sconfitta elettorale). Sarà quindi quell'intervento di Monti a giustificare come "oggettiva" la *spending review*. Come si vede, di economicamente "oggettivo" nell'"agenda Monti" in realtà non ci fu nulla. A sostegno di *fiscal compact* e *spending review* fu parimenti inventata l'"oggettività" di un rischio di collasso finanziario dell'Italia: altra grande balla, a determinare il rialzo del servizio del debito dei titoli sovrani italiani fu soprattutto l'impedimento posto dal governo Monti a politiche anticrisi.

Tale condizione finanziaria nel 2013 dell'Italia (il rialzo in primo luogo che, grazie all'"agenda

Monti”, appariva inarrestabile del servizio del debito dei suoi titoli sovrani) fece sì, quindi, che quasi tutta la sinistra di governo considerasse “inevitabile” la *spending review*: prendendo così la vera immensa cantonata autodistruttiva di credibilità e foriera di sconfitte e rotture. In precedenza, giova precisare, non è vero che la sinistra di governo si fosse totalmente allineata al neoliberalismo monetarista: non ne aveva compreso essenza sociale ed estrema pericolosità, tuttavia aveva tentato di contenerne gli effetti più antisociali e più antieconomici.

In breve, *fiscal compact* e *spending review* non furono, in solido alla recessione dell'intero Occidente scatenata nel 2008 dalla crisi del sistema finanziario statunitense, il tentativo disperato oggettivamente necessario di porre termine a un disastro finanziario galoppante dell'Italia, pur al prezzo di una pesantissima recessione e poi di una lunga stagnazione-deflazione della sua economia. Si sarebbe potuto operare abbastanza agevolmente, al contrario, in sede di riduzione del servizio del debito dei titoli italiani, evitando così tagli feroci a spesa sociale e a trasferimenti monetari, massacro della condizione lavorativa e del sistema pensionistico, ecc.: sarebbero bastate misure di prelievo fiscale straordinario (una “patrimoniale”) a carico della ricchezza e/o il passaggio a una fiscalità fortemente progressiva.

Una posizione critica chiara dal lato della sinistra politica, inoltre, avrebbe bloccato Monti; se esso, in ipotesi, avesse insistito, la critica della sini-

stra avrebbe messo il popolo italiano nella condizione di capire i suoi veri moventi e di reagire.

Si è sostenuto di recente da parte di *media* liberal-neoliberisti democratico-confusionari che l'economista Monti manifestò con quelle sue operazioni un'assoluta incompetenza economica. A sostegno di questo ragionamento ci sta che per responsabilità di Monti il modello economico italiano, già gravato e frenato dalle precedenti larghe distruzioni della sua industria di base, venisse a collocarsi stabilmente a un livello di produttività media inferiore a quella tedesca o francese o nordica e si aprisse di conseguenza alla più larga colonizzazione proprietaria, caotizzando ogni possibilità di una politica economica orientata a obiettivi di sviluppo nonché di natura sociale. Ma non c'è stata dal lato di Monti nessuna incompetenza: dal punto di vista del suo reale obiettivo egli fece il pieno; *grand commis* del grande capitale italiano, compì genialmente il ruolo che gli era stato affidato. Quella di Monti fu dunque una controrivoluzione ambiziosissima coronata da trionfale successo. Dichiara ciò prima di ogni altra cosa il *fiscal compact* in Costituzione: cioè l'impedimento allo stato a orientare, ricorrendo alle pratiche della democrazia, il processo economico e sociale. Il *fiscal compact* infatti pone in radice, strutturalmente, la natura dello stato italiano come liberista-monetarista quindi come antisociale oltre che ademocratico.

Il popolo italiano questo lo avverte, pur nello stato confusionale in cui si trova, pur date disgregazioni di mondo del lavoro e classi popolari e crisi

della loro coscienza di classe, ed è prima di tutto per questo che va sempre meno a votare; oppure, che ci va in quelle poche occasioni in cui si tratta di difendere i principi iscritti in una Costituzione democratica e progressista quotidianamente violata. Il popolo italiano intende difendere, ciò nonostante, una storia. Solo il fascismo osò a suo tempo qualcosa di altrettanto sconvolgente l'assetto sociale, economico e istituzionale complessivo dell'Italia quale è stata l'"agenda Monti".

Veniamo, in ultimo, all'oro di Banca d'Italia: risorsa inutilizzata, come accennato, ma stavolta perché giuridicamente inutilizzabile. Cioè qui Monti c'entra solo per il fatto, ovvio, di non aver mai nominato l'oro di Banca d'Italia. C'entra invece che l'oro di proprietà degli stati della zona euro non solo fu messo a disposizione della neonata BCE (giugno 1998) ma che ne fu anche impedita loro totalmente la gestione, fatta salva la circostanza di un'inflazione galoppante, un'eventualità al livello dello zero assoluto. A rendere ancora più assurda la cosa c'è che il complesso dell'oro degli stati della zona euro vale sette od otto volte quanto ipoteticamente necessario al superamento di un'inflazione galoppante (questa fu la stima, più o meno venticinque anni fa, fornita dalla Commissione Europea). Ragionevolezza vorrebbe che gli stati della zona euro possano quanto meno gestire una quota del proprio oro, nel quadro per esempio della regolazione OMC, orientata, più ragionevolmente, a prevenire operazioni suscettibili di precipitose cadute dei suoi prezzi, peraltro effettuate dalle conti-

nue vendite clandestinamente operate dagli Stati Uniti.

e. Il debito pubblico, in realtà, non è, nella sua parte prevalente, debito, bensì investimento: dunque, spendendolo, creazione di ricchezza. Sono perciò massimamente importanti una seria problematizzazione della questione del debito e un'adeguata constatazione di ciò che comporti per gli stati, le economie e le popolazioni europee la gestione neoliberista-monetarista del debito pubblico: miseria pubblica, ricchezza privata

Campisce, tra i trucchi lessicali volgari del neoliberismo, e di quello monetarista in forma particolarmente idiota, dogmatica, arrogante, brutale, la pretesa di considerare “spesa” qualsiasi uscita finanziaria di parte pubblica, persino quando si tratti di investimento “immediatamente” (cioè direttamente) produttivo di valore, cioè produttivo di acciaio, patate, ecc. Dunque il contributo pubblico alla riattivazione produttiva di un'impresa, pubblica o privata che sia, entrata in crisi è calcolata nell'UE come spesa e quindi posta come incremento a *deficit* e, di conseguenza, a debito pubblici. Sicché, per esempio, se un'impresa pubblica incorsa in guai riuscisse a beneficiare di aiuti di stato (a determinate particolari condizioni ciò può accadere: per esempio se il significato economico e sociale di quest'impresa è da considerare, con il beneplacito della Commissione Europea, “strategico”) e da tali aiuti fosse risanata, si dovrà procedere prima possi-

bile alla sua privatizzazione (*ergo* alla sua svendita a privati, che in genere ne ridurranno occupazione e produzione. In Italia, ad aggravare le cose, si tratta spesso di gruppi imprenditoriali o di *holding* straniere). D'altra parte, se questa svendita di quest'impresa non avvenisse essa tornando attiva concorrerebbe alla riduzione di *deficit* e debito, smentendo tutta paccottiglia teorica neoliberista-monetarista.

Qual è il meccanismo istituzionale e giuridico che comporta tutto ciò. La regolazione UE prevede, in via di principio, il divieto di aiuti di stato alle imprese, poiché ciò turberebbe il mercato; parimenti affida un'eventuale deroga all'insindacabile decisione della Commissione Europea; e sarà sempre essa, qualora acconsentisse, a imporre i tempi, in genere tappe forzate, della privatizzazione o ri-privatizzazione dell'impresa (non occorre neppure che sia stata risanata a tutti gli effetti, dunque abbia recuperato il complesso delle sue attività): ciò che automaticamente comporta che sarà l'acquirente privato a farne il prezzo.

Va da sé che non significa niente per la Commissione Europea che economie in competizione con quelle della zona euro, quali le economie di Stati Uniti, Giappone, Sud Corea, Cina ecc., praticino alla grande aiuti di stato. Grazie al dogmatismo della Commissione, all'avvio dell'euro corrispose l'avvio del disastro, in tutta l'UE, in modo rafforzato nella zona euro, della siderurgia e della cantieristica navale. La Sud Corea, per esempio, fece il pieno della produzione navale civile mondiale proprio grazie al fatto di sostenere i propri can-

tieri con aiuti di stato che giungevano fino al 60% dei costi di produzione.

Sono da considerare investimenti pubblici solo quelli che portano direttamente alla creazione di valore? Questo è un secondo tipo di trucco lessicale, sostitutivo se del caso del precedente, del neoliberalismo monetarista europeo. Certo la spesa militare, per esempio, è largamente effettiva spesa (ma non lo è la ricerca affidata a strutture industriali o direttamente militari: per esempio, la produzione aeronautica civile beneficia negli Stati Uniti alla grande della ricerca militare in aerei militari, missili, satelliti, nuovi materiali, nuovi combustibili, ecc.). Ma, in realtà, è investimento anche buona parte di ciò che è indicato nei bilanci pubblici UE come spesa, e quindi immediatamente annotato come uscita; è investimento, cioè, anche quanto indirettamente porti alla creazione di valore, e, quindi, di ricchezza sociale. Il complesso dell'economia pubblica è fatto di molte cose, sanità, scuola e università, ricerca teorica, politiche assistenziali, trasporti, poste, politiche ambientali, tutele del patrimonio storico-culturale, ecc., e solo in termini in genere ridotti se ne trae immediatamente un reddito: ma in ogni caso si tratta, in termini sostanziali, di investimento, in quanto tale complesso reca, pur in forma mediata, pur a volte nel lungo periodo, grande ricchezza sociale, e con essa valore. Si tratta di investimento, guardando all'Italia, per la medesima ragione, la risistemazione del territorio, delle acque interne, dei mari, dell'aria, dei territori terremotati, inondati, desertificati, del patrimonio storico-cultu-

rale, ecc. Prima di tutto, infatti, ciò tende a elevare e a stabilizzare a elevato livello la qualità lavorativa, il benessere e quindi la produttività dell'intera popolazione (di quella anziana e di quella delle generazioni non ancora lavorative comprese), a ridurre in termini relativi al complesso economico la spesa in servizi assistenziali, manutenzioni straordinarie, ecc.; in breve, a spingere verso l'alto crescita economica e suo sviluppo qualitativo.

Tutto ciò inoltre favorisce l'impiego lavorativo extrafamiliare delle donne e ne facilita la parità retributiva e in sede di ruoli lavorativi, tende a civilizzare e a democratizzare i rapporti intrafamiliari e sociali tra donne e uomini, tende a trasformare il lavoro di cura in una realtà non più sfruttata e oppressiva, tende a redistribuirlo tra donne e uomini; e anche questo significa creazione di benessere sociale e di ricchezza.

Se, in ipotesi, dell'insieme di queste considerazioni si tenesse conto nel calcolo dei livelli sia del *deficit* che del debito pubblici dell'Italia, probabilmente si constaterrebbe (un calcolo preciso è molto difficile da fare, in ogni caso è facile intuire un dato di massima) che il debito italiano probabilmente non è superiore al 60% del PIL, o, se superiore, lo sarebbe di poco, e che il suo *deficit* è negativo (cosa quest'ultima che significa che il reale bilancio pubblico italiano è in forte attivo). Concretamente già si sa che da tempo il bilancio pubblico dell'Italia è, al netto del servizio del debito dei suoi titoli sovrani, in attivo. Tra i motivi per cui, per esempio, il Giappone è a oltre il 200% del suo debito pubblico

in rapporto al suo PIL e se ne infischia, c'è anche questo: che tale debito è prevalentemente composto da investimenti cioè non è in gran parte debito effettivo. Lo stesso vale per gli Stati Uniti, per la Cina, per una grande quantità di altri stati.

f. Il carattere truffaldino degli strumenti tecnici usati dalla Commissione Europea per il conteggio di *deficit* e debito dei paesi del sud della zona euro

Una questione di cui non si tiene conto nel dibattito politico italiano se non altro perché richiede un minimo di cognizioni tecniche è quella dei criteri di previsione degli effetti macroeconomici determinati dagli orientamenti “tecnici” e dalle imposizioni politiche della Commissione Europea. Purtroppo si tratta di una questione diventata di drammatica importanza sia economica che sociale che, infine, politica nel contesto della crisi aperta nel 2008 dai fallimenti che l'anno precedente avevano coinvolto grandi banche d'affari e poi l'intero sistema finanziario statunitense. Come si è già considerato, alla crisi del 2008 seguì l'estrema radicalizzazione monetarista della Commissione, e con essa dei governi di quasi tutti gli stati membri dell'UE, dunque seguì il *fiscal compact*. Parimenti il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo consentì la centralizzazione nelle mani della Commissione di enormi poteri, in aggiunta a quelli storici di indirizzo, in sede di manomissione delle leggi di bilancio degli stati della zona euro e del complesso delle loro decisioni e delle loro attività economiche correnti.

Gli uffici della Commissione Europea dispongono storicamente, tramite strumenti informatici, di rilevazioni statistiche che oltre a monitorare andamenti dei PIL e dei *deficit* e debiti pubblici degli stati membri UE ne monitorano le composizioni per aree, settori, ecc. A ciò inoltre aggiungono previsioni, basate su modelli econometrici, relative all'insieme di tali andamenti su scale temporali sia di breve che di medio termine. Tali modelli si basano su ipotesi percentuali (“indicatori”) riguardanti lo svolgimento di ciascuno di tali andamenti; la composizione unitaria di tali ipotesi costituisce una “matrice” (un “modello”, in sostanza) del processo dell'intera economia UE, parimenti consente l'estrazione dalla “matrice” di un “parametro” (chiamato *output gap*) che ipotizza gli andamenti futuri dei PIL dei vari stati UE, dei loro *deficit* e debiti, dei loro punti di forza e delle loro debolezze ecc. Sembra tutto quanto, a questo punto, tecnicità a parte, molto semplice, molto oggettivo, molto rigoroso. Operano invece alcune fregature di fondo.

Quali. La prima fregatura è che gli indicatori ipotizzano in termini tendenzialmente identici stato per stato UE gli andamenti delle varie componenti i loro complessi economici; cioè, per fare un esempio, consegnano al fattore produzione di ortofrutticoli di ogni stato UE il medesimo indicatore. La seconda, che ciò tende a costruire un “parametro” essenzialmente unitario, cioè valevole per la totalità degli stati: “stranamente” dunque accade che le economie di Germania e stati del nord dell'UE risultano in possesso di elevate virtù eco-

nomiche, quindi di efficienti e ben orientati governi, e gli stati di sud mediterraneo, e l'Italia in specie, invece si collocano a un livello deplorabile di gestione delle loro realtà economiche, dati inefficienti governi. Si può opinare che in ciò ci sia qualcosa di vero. Giusto: ma il fatto prima di tutto è che questa differente valutazione riflette la differenza fondamentale tra i "modelli" tra stati del nord e stati del sud. Anche se l'Italia, quindi, fosse virtuosissima in senso nordico risulterebbe invece una realtà deplorabile. Facciamo un esempio. L'*export* tedesco è fatto quasi tutto di produzione industriale meccanica e automobilistica; quello italiano quasi per metà di produzione meccanica e quasi per metà di *made in Italy* e agro-alimentare. E' chiaro che non ha senso, data questa situazione, l'assegnazione all'Italia del medesimo "parametro" della Germania, in virtù del quale l'Italia non può che essere considerata arretrata, dato il livello relativamente basso della composizione del capitale di *made in Italy*, agro-alimentare, turismo. Tra parentesi: *made in Italy* e agro-alimentare sono i settori dell'economia italiana a maggiore valore aggiunto. Tornando alle fregature: questa situazione farà sì che da parte della Commissione sarà assiduo il bombardamento sugli stati del sud, semplicemente perché mediamente più indebitati di quelli del nord, di critiche puntigliose, sorveglianze speciali, richiami, minacce di intervento coattivo, limitazioni di quanto tali stati richiedano a sostegno finanziario di elementi delle loro economie, ecc.; mentre, di converso, nei confronti degli stati virtuosi la gene-

rosità risulta massima (per la verità, guardando alla Francia, la generosità sarà molto larga anche se essa virtuosa non è per nulla: ma già sappiamo il perché di quest'anomalia).

Giova indicare come gli stati del sud, tra cui l'Italia stessa, da due anni a questa parte abbiano sottolineato nelle riunioni delle formazioni del Consiglio (quella dei Capi di Stato e di Governo, quella Ecofin, ecc.) la non sovrapposibilità tra i "modelli" del nord e quelli del sud, e richiesto una revisione di "parametro" e "matrice" che tenga conto di questo dato. Niente di particolarmente difficile, solo un po' più complicato. La risposta della Commissione Europea è consistita nel concedere l'affiancamento alla tradizionale "matrice" una "matrice" più comprensiva delle differenze, soprattutto differenziando i parametri, tuttavia rimanendo in campo come decisiva la "matrice" tradizionale e usando quella comprensiva delle differenze come elemento da introdurre nelle trattative tra Commissione e stati, disponendole così dal lato della Commissione alla concessione di "flessibilità" in sede di bilancio pubblico.

Basta questo, in tutta evidenza, a definire in realtà spazzatura non solo la cosiddetta qualità scientifica, oggettiva, ecc. delle posizioni e delle imposizioni della Commissione, delle pretese tedesche, ecc., ma anche la loro qualità, politica, morale di tali posizioni e imposizioni. Senza, inoltre, la crisi inoltrata della costruzione europea, il fatto che gli stati dell'est se ne stropicciano degli ordini della Commissione in sede di sistemazione dei migranti,

la Brexit, la differenza di opinioni tra il becero commissario Dombrovskis e il più duttile Moscovici, la discussione su quale “matrice” ecc. sarebbe ancora al palo. Nonostante si tratti di minutaglia: la nuova situazione ha recato all’Italia nientepopodimeno che 3 o 4 miliardi aggiuntivi da spendere quest’anno; e non solo: la Commissione ha imposto al governo Gentiloni-Padoan come contropartita, ovviamente ottenendola senza fatica, che l’Italia proceda solertemente in questo 2018 a tagli congrui del debito pubblico.

E’ stata al contrario rinviata la discussione sull’introduzione di ulteriori “indicatori”, tra cui bazzecole come la vulnerabilità dei mercati finanziari e le “sfide di sostenibilità” (sociale, ambientale, politica, ecc.) “nel medio termine”.

Ma veniamo all’ultima fregatura. A niente è servito che da più o meno tempo le stime riguardanti tutta questa materia effettuate da OCSE, FMI e dalla stessa BCE si differenzino nettamente da quelle della Commissione Europea, considerandole troppo ottimistiche quanto a prospettive di andamento di PIL, occupazione, capacità produttiva, inflazione (perché troppo bassa, quindi di freno alla crescita economica); e a niente è servito che OCSE, FMI, BCE criticino la Commissione per il fatto di eludere sistematicamente la registrazione degli effetti delle loro posizioni e delle loro imposizioni agli stati della zona euro. Non solo. L’Ufficio Parlamentare di Bilancio (uno strumento tecnico molto valido del Parlamento Europeo) ha stimato come nella crisi il campo statistico di incertezza dei

dati (l'“intervallo di confidenza”) riguardanti il “parametro” *output gap* fosse addirittura di 5 punti percentuali (esattamente, da +0,5 di crescita a -5,3): ciò che significa che non si sa, guardando a tali dati, se l'economia europea va così così, va piuttosto male, è alla vigilia di una catastrofe, e che giocarsela con i dadi può funzionare meglio.

La Grecia è stata un eccellente osservatorio di che cosa il modo di operare della Commissione Europea possa catastroficamente comportare. Furono imposti da Commissione e da FMI alla Grecia, tre anni fa, reiterati tagli draconiani, si ricorderà, a spesa pubblica, pensioni, minimi salariali (accanto a svendite di imprese pubbliche, servizi sociali, porti, ferrovie, isole). Ciò fu argomentato sostenendo che il “moltiplicatore fiscale” (la riduzione del PIL indotta dal ribasso della spesa pubblica e della domanda sociale interna) fosse dello 0,5%: cioè basso, dunque portatore di effetti sociali negativi di quei tagli relativamente limitati. In realtà il “moltiplicatore fiscale” greco si collocò attorno all'1,5%, portando a una caduta recessiva della Grecia enormemente più grave e quindi a un'immensa tragedia sociale. Commissione Europea e FMI sapevano benissimo che sarebbe andata così: si legge nella loro lettera di “raccomandazioni” al governo greco seguita all'accordo con Commissione, FMI e BCE sui finanziamenti necessari a prevenire il *default*, che un rischio recessivo superiore avrebbe potuto esserci... ma se il governo greco non fosse risultato capace di effettuare tutte le svendite e tutti i tagli “necessari”.

Ancora, mentre la Commissione Europea continuava, nella crisi, a ragionare di “moltiplicatori fiscali” attorno allo 0,5%, quelli del complesso degli stati UE andranno dallo 0,9% all'1,7%. In breve, anziché, come “previsto” dalla Commissione, subire da parte di quasi tutti gli stati processi recessivi leggeri e facilmente superabili, accadrà a tutti quanti gli stati, Germania compresa, di subire una recessione di portata superiore a quella della crisi del 1929.

g. Tuttavia affinché le considerazioni sin qui sviluppate riescano a farsi politica e a fare risultati di rilievo occorre realizzare una serie di obiettivi preliminari, di natura non solo politica e giuridica ma anche istituzionale

Va da sé che affinché tali considerazioni significhino qualcosa di realistico a livello pratico-politico, economico e sociale occorre non solo fare i calcoli economici in modo giusto ma anche recuperare indipendenza monetaria da parte statale o, in alternativa migliore, fare della BCE una banca centrale con le medesime attribuzioni delle altre grandi banche centrali del pianeta; e, al tempo stesso, fare dell'UE una realtà democratica aperta alle richieste e alle necessità delle popolazioni. Altrimenti il debito fittizio continuerà a porsi come debito vero, con tutto quel che di antisociale e di antieconomico ne consegue. Inoltre occorre, in Italia, la rinzionalizzazione effettiva e la ridefinizione “keynesiana” (vedremo tra poco cosa significhi) delle fina-

lità di Cassa Depositi e Prestiti. I motivi di ciò sono già stati in parte illustrati.

Va da sé, ancora, che occorre conquistare grandi cambiamenti della struttura istituzionale dell'UE e degli stati membri, parimenti che occorre rifare i Trattati, o, quanto meno, rifarsi a quello di Maastricht, al tempo stesso aggiornarlo; parimenti, che occorre porre termine all'impedimento di aiuti di stato e fare di essi componenti attive di grandi programmi generali di sviluppo finanziati in termini ampi dalla BCE. Non è che basti creare debito e spenderlo; una creazione ampia di moneta deve sempre essere unita a progetti di investimento, a incrementi dell'occupazione ecc., salvo guai economici.

Va da sé che occorre anche rifare le sinistre europee; che occorre che quelle socialdemocratiche, a opera dei loro settori migliori, superino quei cedimenti neoliberisti e monetaristi e quelle cadute minimaliste in sede di obiettivi che le hanno caratterizzate in questi decenni; al tempo stesso, che occorre che quelle "radicali" operino al superamento di involuzioni settarie, ultimattiste ed estremiste. Questi processi appaiono oggi in atto persino, ormai, in Italia: ma necessita operare a generalizzarli.

Realizzare obiettivi di questa natura non è né facile né breve. Occorre a sinistra, accanto a orientarsi a una propria solida ricostruzione politico-culturale e pratico-organizzativa, ragionare anche guardando molto al medio-lungo periodo. Questo significa solidità di nervi e di cervello dal lato dei gruppi dirigenti, loro capacità di rapportarsi davve-

ro alle classi popolari, alle attese, ai bisogni, ai modi di pensare che oggi le caratterizzano, loro capacità di essere in ogni senso interni, quindi, a queste classi, vale a dire anche nella selezione delle questioni e nei linguaggi. E significa una “tattica” anch’essa di periodo, capace di flessibilità, capace di guardare anche a obiettivi parziali. Occorre capire a sinistra come tra le condizioni per fare grandi risultati ci sia la ricostruzione del tessuto organizzativo delle classi popolari, e come ciò richieda agire per recuperare il terreno perduto dai diritti sociali, dai diritti del mondo del lavoro, dalle sue condizioni materiali. Non solo il tipico minimalismo socialdemocratico di quest’epoca è da superare, perché essenzialmente inutile, mistificante la realtà, foriero di sconfitte e perdite di forze dal lato popolare, ma è tale anche il fenomeno simmetrico del radicalismo settario.

h. La responsabilità politica primaria dei disastri economici e sociali portati all’UE (in termini speciali alla sua zona euro e, in essa, ai suoi stati mediterranei) dalle politiche neoliberiste-monetariste gestite nella crisi dalla Commissione Europea è dell’*establishment* tedesco; sono sua responsabilità primaria i pesantissimi effetti economici, sociali e ormai anche politici derivanti da tale gestione

Cosa ci sta molto concretamente alla base, cioè attraverso quali atti primariamente politici, di tutto quel che si sta considerando? Intanto, come indicato, c’è il fatto che gli stati della zona euro, essendo

impediti di battere moneta o non potendone disporre a opera della BCE, constatano una sorta di sistematica transustanziazione di debito fittizio in debito effettivo. Si potrebbe ovviare? Certamente, e non solo come indicato, ma anche trasferendo il debito (o, transitoriamente, una sua parte congrua) sulla zona euro come tale ovvero consegnandolo alla BCE ovvero a emissioni sistematiche di suoi titoli sovrani. O, quanto meno, si potrebbe ovviare consegnandogliene parte congrua: per esempio il 60%, definito legale, come già si è scritto, nel Trattato di Maastricht. Il servizio pagato a remunerazione dei titoli BCE sarebbe a livello zero o poco più, finirebbero a riserva in Cina o in qualche stato di quelli che galleggiano sul petrolio, come succede a dollaro, yen, ecc.

Che cosa impedisce, allora, che qualcosa di ciò più o meno avvenga da parte dell'UE? Si tratta di due dati di significato globale della sua realtà, facenti cioè parte organica del suo complesso sistemico. Il primo consiste nell'uso dell'UE da parte delle sue classi dominanti e delle loro (ricche) clientele politiche, mediatiche, professionali, intellettuali, accademiche, ovvero consiste nell'infinita rinvincita famelica operata da alcuni decenni a questa parte da tali classi e clientele a danno delle classi popolari, particolarmente accanita nei confronti delle classi operaie, così ripagandosi *ad abundantiam* e in crescendo dell'aver subito nel dopoguerra per mezzo secolo politiche di redistribuzione progressiva del reddito, congrui sistemi di *welfare*, buoni livelli di democrazia. E questo si capisce da sé. Il se-

condo dato, più difficile da constatare, analizzare e ragionare, consiste nelle pretese dei grandi poteri industriali e finanziari della Germania e nel coesistente indirizzo politico della sua destra democristiana-conservatrice (non contrastata sino a ieri dalla socialdemocrazia), il cui obiettivo strategico, realizzata nel 1990 la riunificazione, rapidamente e con crescente determinazione diverrà la conquista di storici e quasi antropologici obiettivi tedeschi: il dominio sull'Europa, il recupero in questo modo del rango di grande potenza mondiale.

Oggi come ieri la Germania soffre di essere una grande potenza economica (la quarta nel mondo, la prima o la seconda nella classifica dell'alta tecnologia industriale, la seconda in quella delle riserve in oro, la prima grande esportatrice, avendo qui battuto recentemente la Cina), il cui spazio territoriale è tuttavia esiguo, la cui popolazione è una frazione di quella degli stati continente, che non dispone di materie prime, che non è autosufficiente né sul piano energetico né su quello alimentare, ecc. Va quasi da sé che l'obiettivo di qualsiasi forte potere planetario borghese-capitalistico posto in queste condizioni non potrebbe che essere l'espansione territoriale. E poiché oggi il ricorso a quest'obiettivo non può essere affidato all'azione o a pressioni militari (anzi alla sconfitta della seconda guerra mondiale è seguita una Germania semidisarmata), ciò che l'*establishment* tedesco ha fatto sistematicamente in questi oltre due decenni e mezzo è consistito nell'acquisizione del controllo e della gestione del massimo potere possibile sull'UE; e ciò è concreta-

mente avvenuto, operando su vari piani. Uno di essi è la difesa nelle sedi UE degli specifici interessi francesi, consentendo così alla Francia la possibilità di infischiarne dei parametri di Maastricht e a maggior ragione del *fiscal compact*; è cioè in tal modo che la Germania (tramite i suoi governi conservatori-democristiani) è venuta a disporre della forza politica necessaria. Contemporaneamente essa ha operato all'acquisizione del controllo dei livelli apicali della burocrazia dell'UE (sono tedeschi o di fede tedesca *ergo* neoliberalista-monetarista tutti o quasi tutti i responsabili delle divisioni generali della Commissione Europea), nonché alla collocazione di sodali non tedeschi ma di fede tedesca alla testa di strutture decisive (come per esempio la presidenza dell'Eurogruppo: il suo ex titolare Dijsselbloem è olandese ed è iscritto al Partito Laburista del suo paese, ma è di stretta fede neoliberalista e monetarista; come per esempio la vicepresidenza, preposta alle questioni economiche, della Commissione: il suo titolare Dombrovkis è lettone, e anch'egli è di pari fede). Massima generosità tedesca invece verso gli altri stati in sede di copertura di ruoli secondari o inutili (si veda l'assegnazione all'Italia del cosiddetto Alto Rappresentante della Politica Estera dell'UE. Già solo la denominazione altisonante dice dell'imbroglio, nonché della dabbaggine cialtrona o peggio di chi lo ha presentato in Italia come grande onore). Ancora: stropiccian-dosene dei danni gravi recati alle economie più industriali della parte storica dell'UE (Italia soprattutto, ma anche Francia, Spagna, Olanda, Belgio,

Austria, addirittura Svezia e Danimarca, sebbene esse siano fuori dall'euro), la Germania ha praticato a fondo la deflazione salariale, arma potentissima ai fini di una competizione sui mercati esteri, che in realtà è quasi tutta intra-europea (l'*export* tedesco va più o meno all'80% negli altri stati UE, e vi stradomina quello costituito da prodotti industriali ad alta tecnologia). Si parla in Italia degli alti salari (2.000 euro netti) alla Volkswagen: ma i suoi nuovi assunti percepiscono a parità di mansione poco più della metà di questa cifra. Oltre 7 milioni di lavoratori sono in Germania a cosiddetti *mini-jobs* ovvero a circa 700 euro al mese. Si parla molto della superiorità della tecnologia tedesca come fattore sostanziale dell'*export*: ciò è vero, ma grazie anche alla deflazione salariale. Ancora: la Germania ha teso sistematicamente all'acquisizione diretta o comunque al controllo rigoroso di aree strategiche produttive (soprattutto industria meccanica, ma anche chimica, ad alta tecnologia) in altri stati. Alla grande in Italia: non ci sono dati precisi (ne fornisce solo la FIOM dell'Emilia-Romagna), comunque si tratta di qualcosa come 2-3 mila imprese di medie dimensioni del nord dell'Italia che forniscono semilavorati all'industria meccanica e automobilistica tedesca, ovviamente a prezzi che vengono imposti dalle imprese acquirenti o appaltatrici, usando il ricatto del trasferimento delle commesse in Polonia o Cechia (un ricatto reale: per esempio la produzione in Italia di pannelli fotovoltaici – una produzione ad alta tecnologia e che impegna lavoratori altamente qualificati – fu realizzata fino al

2011 da un'impresa tedesca, la MEMC, dotata di due unità produttive; poi la proprietà tedesca deciderà di spostare la produzione in Polonia, e l'Italia fu nell'immediato costretta a comperare pannelli all'estero, tedesco-polacchi o cinesi).

Si tratta inoltre, a proposito di questa colonizzazione tedesca di una grossa fetta dell'industria avanzata dell'Italia, di una notevole estorsione di valore a danno del nostro paese. Lo stesso vale per Francia ecc. A est analoga estorsione si basa soprattutto sulla delocalizzazione di attività produttive, ma ormai anche di servizi, ad alta intensità di lavoro, beneficiando così dei locali bassissimi salari. Ciò fa sì, per esempio, che in Polonia oltre il 40% degli investimenti sia tedesco, oltre il 40% dell'*import* sia tedesco, ecc. Ancora: analoga estorsione avviene attraverso la continua campagna allarmistica sulle condizioni politiche instabili e su quelle finanziarie precarie dell'Italia, sugli italiani improvvide cicale, ecc., usando come *testimonial* sedicenti esperti e oggettivi camerieri a disposizione della Germania negli apparati dell'UE e nei *media* liberal-neoliberisti europei compresi quelli italiani. Lo *spread* che ne è conseguito a oggi a danno dei titoli sovrani italiani è manna infatti per i risparmiatori europei di media e bassa capacità, in genere tranquilli, e giova specificare come un 35-40% di tali titoli sia trattato da banche tedesche. Il normale cittadino tedesco è da lunga pezza convinto di come la Germania mantenga buona parte dell'UE; è vero l'esatto contrario.

Non solo: l'ossessività delle campagne tedesche in tema di "austerità", "rigore", ecc. di bilancio, insomma la micragneria bottegaia e avara di Angela Merkel e più in generale dei suoi governi, la massacrata incivile e assurda della Grecia ordinata dal governo tedesco alla Commissione Europea, l'ostruzionismo tedesco nei confronti di ogni misura anche ridotta di socializzazione europea dei debiti sovrani dei vari stati, se è vero che la complessità dei loro fattori politici non viene facilmente colta dalle popolazioni europee è anche vero che ha portato per via intuitiva a un crescente calo delle simpatie delle popolazioni europee, oltre che nei confronti delle matrigne istituzioni europee, anche in quelli della loro padrona Germania. Il fatto che la Germania si sia impadronita politicamente dell'UE è da tempo, infatti, più che evidente. Vero è che sono succursali economiche semicoloniali della Germania gli stati dell'est europeo: ma a ciò hanno sempre più corrisposto distacco politico e ostilità popolare. Analoga cosa vale per gli stati del nord Europa. Il disegno di un'Europa sempre più una sorta di Germania allargata, come tale grande potenza mondiale a tutti gli effetti, è entrata anche per tutto questo in crisi. E, di conseguenza, è entrata in una crisi caotica e in tendenza autodistruttiva l'UE.

i. Al tempo stesso, la lunga complicità dei governi europei (e di quelli italiani in modo speciale) con gli assetti di gestione e con gli orientamenti politico-economici cui è giunta nella crisi l'Unione Europea

E' anche necessario, per la comprensione delle cose, ribadire come alla costruzione del potere tedesco sull'UE non abbiano concorso solo la Commissione Europea e le altre burocrazie, bensì anche e prima di tutto la connivenza della quasi totalità dei governi degli stati. Se essi avessero resistito non sarebbe bastato alla Germania l'appoggio francese. E' soprattutto in questa connivenza la ragione politica dell'emergenza in quasi tutti gli stati UE di forze politiche antieuropee fasciste, semifasciste, razziste, qualunquiste, ecc.

Il *record* europeo di questa connivenza è, nella parte storica cioè in quella occidentale dell'UE, tutto italiano: frutto del governo Monti, della successiva adozione da parte del PD dell'“agenda Monti”, infine del governo Renzi. Questa connivenza, i cui indirizzi sociali sono dati, nel contesto di una globalizzazione incontrollata dominata da grande finanza e grandi multinazionali, da politiche di continuo incremento dell'arricchimento, crisi o non crisi, delle classi ricche e dei loro sodali di varia natura, è tuttora in campo, in Italia e altrove nell'UE, basta guardare ai comportamenti ossequiosi per non dire servili del governo Gentiloni nei confronti della Commissione Europea oppure agli orientamenti brutalmente neoliberalisti di politica del lavoro del presidente francese “europeista” Macron. Solo

l'approssimarsi delle elezioni politiche, che vedono il consenso al PD in picchiata, potrebbe aprire qualche fessura in questa connivenza. Forse.

Vediamo l'itinerario di questa connivenza. Esso è consistito all'inizio in illusioni circa una scontata capacità UE di portare risultati positivi d'ogni sorta; dinnanzi, poi, al fatto che le cose andavano in opposta direzione, poi, soprattutto, dinnanzi all'accelerazione in tale direzione delle cose nel contesto della crisi incorsa nel 2008, le illusioni si sono rovesciate nella convinzione di poter limitare i danni. Su queste posizioni sono state, in via generale, socialdemocrazie e formazioni affini.

Non sono neppure mancate, gradatamente negli anni novanta, poi a valanga nella crisi, complicità antisociali di socialdemocrazie e affini con le formazioni centriste o, addirittura, il loro passaggio organico al centro-destra liberal-neoliberista-monetarista (vedi il PD renziano).

Gli effetti sono stati un progressivo calo di credibilità, cadute e sconfitte elettorali, il collasso dei partiti socialdemocratici diventati organici al neoliberalismo e al monetarismo (PASOK greco, Partito Laburista dei Paesi Bassi, Partito Socialista Francese: non a caso semiscomparsi o scomparsi a tutti gli effetti).

In tempi recenti sono tuttavia avvenuti in seno alla socialdemocrazia processi in direzione opposta: in Gran Bretagna il Labour Party è stato conquistato dalla sua sinistra interna (ricorrendo al lessico britannico, ciò che vi è accaduto è che la posizione socialdemocratica è stata sconfitta dalla posi-

zione socialista); in Portogallo il Partito Socialista è al governo appoggiato da Bloco de Esquerda e Partito Comunista. In Italia ci sono stati la scissione di sinistra del PD e l'avvio di una ricomposizione larga della sinistra politica. Esistono nell'UE validi consistenti partiti di sinistra socialista estranei al blocco socialdemocratico: Linke tedesca, France-Insoumise di Mélenchon, Podemos-Unidos spagnolo, Syriza greca, Sinn Fein irlandese. Esistono sinistre verdi. Il Partito Democratico degli Stati Uniti constata la poderosa crescita interna di una corrente socialista molto appoggiata da donne, giovani, sindacati, neri, ispanici, chiese, municipalità.

Socialdemocrazie tedesca e spagnola invece sono divise, potrebbero evolvere a sinistra, rimanere al palo, entrare in crisi profonda, si vedrà. Molto malamente tengono le socialdemocrazie nordiche, anch'esse internamente divise.

Cosa significa oggi in Italia (ma ciò più o meno vale per molti altri stati UE) il prosieguo della connivenza agli assetti contestuali europei. Si è già accennato a come il governo Gentiloni si sia accontentato della concessione da parte della Commissione Europea di una manciata di miliardi in più da spendere. Con essi dovrebbero essere affrontati gli enormi problemi di ogni sorta che travagliano il nostro paese, relativi a territorio, servizi sociali, servizi pubblici, precarietà, disoccupazione, lavori usuranti, esodati, povertà, Mezzogiorno, aree sconvolte da terremoti, inondazioni e incendi, condizione industriale, suoi sviluppi tecnologici, loro effetti sull'occupazione, ricerca, mafie, corruzione nel

pubblico, grande evasione fiscale, ecc., inoltre dovrebbero essere affrontati gli impegni relativi al contrasto al riscaldamento climatico e ai suoi terribili danni d'ogni sorta, alla ricezione di migranti disperati, ecc. In conclusione, in Italia non opererà prossimamente quasi nulla, in tutta evidenza, a contrasto adeguato rispetto a questo complesso di necessità e di impegni. A mistificazione del quasi nulla continuerà a esserci una manciata di marginali e caotici sostegni al reddito e, al tempo stesso, un taglio orizzontale delle tasse. Nessuna tassazione progressiva e sui grandi patrimoni ecc., onde cominciare ad affrontare le questioni; anzi il taglio delle tasse porterà a ulteriori tagli di una spesa sociale già quasi al collasso e degli investimenti in servizi, sanità, scuola, ricerca, ecc. In breve, la condizione delle classi popolari e di quelle medie continuerà a peggiorare.

Va da sé che in sede parlamentare occorra battersi per strappare miglioramenti anche ridotti, non è impossibile riuscirci. L'entrata in campo della CGIL (il suo sciopero generale del 2 dicembre) è un fatto di grande importanza e che peserà. Ma lo schema generale della legge di bilancio è rimasto quello di questi anni, antisociale e antieconomico; *fiscal compact* e *spending review* sono tuttora in campo; rimane perciò in campo tutto l'armamentario della feroce lotta di classe dei settori fondamentali attuali del capitalismo contro il mondo del lavoro, il complesso delle classi popolari, gran parte delle stesse classi medie, la stessa piccola industria.

La legge di bilancio appena varata dal Parlamento segna quindi un confine chiaro e netto nel panorama, caotico sia di suo che in virtù dello sforzo assiduo di un sistema mediatico protervo e manipolatore, tra le varie forze politiche. Chi sta col governo Gentiloni, anche quando si possa convenire su qualcosa, sta di là, non di qua, lo si abbia a sinistra ben chiaro. Di là può talora esserci qualche pasticciaccio liberale in buona fede, ma ciò non significa un fico secco.

3. Come tentare di affrontare da sinistra i problemi della situazione italiana nella loro qualità effettiva

a. Intanto, quale teoria economica risulta necessaria ad affrontarli seriamente e adeguatamente: cioè quella keynesiana. Approfondimento

Andando da Joan Robinson a Hyman Minsky, gli sviluppi avuti dalla teoria keynesiana hanno fatto sì che essa si avvicinasse esplicitamente al socialismo, parimenti, grazie alle socialdemocrazie, entrasse nello strumentario politico dei tentativi di emancipazione delle classi popolari, vi entrasse cioè come parte della loro prospettiva organica. Ciò addirittura condizionò nel dopoguerra per tutto un periodo partiti democristiani e, addirittura, liberali; parimenti anche il PCI e il PSI. In questa sede comunque è sufficiente richiamare i postulati del keynesismo in situazioni di crisi. Altri, già sfiorati, riguarderebbero la lotta contro la strapotenza acquisita in questi trent'anni dal grande capitale finanziario, data la globalizzazione a trazione di capitale finanziario e multinazionali, avviata a suo tempo da Stati Uniti e Regno Unito ecc.

Come argomenta Keynes nel suo fondamentale *Trattato*, nelle situazioni di crisi occorre, da un lato, creare mezzi di investimento, in breve, moneta, di conseguenza indebitare lo stato, dall'altro, creare "domanda aggregata", cioè creare una domanda composta da più consumo sociale (anche sostenen-

do salari e stipendi con la fissazione legale di decenti minimi salariali e facilitando per via politica l'iniziativa sindacale), da grandi investimenti produttivi e in servizi (finalizzati essenzialmente al mercato interno), dalla loro programmazione e guida statali. In altre parole, creare domanda dal lato del complesso degli attori economici: famiglie, imprese, spese e investimenti sia privati che e soprattutto statali. Si produce per questa via in tempi relativamente solerti più valore di quanto non si aggiunga al debito del sistema; in tempi relativamente solerti dunque verrebbe più che recuperato il debito in precedenza creato. In effetti così andò negli anni trenta in Occidente. Non a caso, poi, Keynes suggerisce di portare l'attività del *rentier*, dello speculatore, all'"eutanasia": poiché se lasciato libero di operare esso tende a sgangherare e a disarticolare l'iniziativa economica dello stato, fa precipitare, prima o poi, *crack* bancari, dunque tende a determinare collassi del prestito alle attività produttive, quindi insolvenze di imprese e famiglie, quindi recessioni, ecc.

Attenzione: tale posizione non tollera andamenti fondamentalmente anarchici del processo economico, dunque non tollera, concretamente, l'assegnazione al mercato, quindi al grande capitale industriale e finanziario, di muoversi secondo gli obiettivi onnidirezionali e ondivaghi delle loro imprese, essendo esse alla ricerca del massimo profitto in brevissimo tempo (dal lato della finanza) o, comunque, nel meno lungo tempo possibile (dal lato dell'industria). La posizione keynesiana funziona,

crea cioè valore e crescita e previene processi inflattivi incontrollati, alle condizioni di una gestione pubblica dominante del processo economico e di una pianificazione di grandi investimenti rispondenti a obiettivi economici e sociali determinati. Inoltre funziona alla condizione di una fiscalità fortemente progressiva, come accennato, per contenere al meglio, in solido alla necessaria legiferazione, la speculazione finanziaria, ma anche per disporre di ulteriori risorse monetarie supplementari.

Tra il 1933 e il 1937 il New Deal di Roosevelt praticò una riforma fiscale che giunse a un prelievo del 79% sul reddito delle classi ricche; abbandonò la parità oro-dollaro, onde appunto poter creare moneta supplementare; attivò lavori pubblici di varia natura, dalla manutenzione di strade e scuole alla conservazione o ricostituzione delle risorse naturali; elettrificò campagne e città; sovvenzionò agricoltori e allevatori, onde riducessero le eccedenze produttive e potessero aumentare i loro prezzi; impedì alle banche commerciali di operare nel settore finanziario; sottopose a stretto controllo statale sia il complesso delle banche che le operazioni di borsa. E l'economia statunitense si rimise in moto.

Sicché, guardando all'Italia contemporanea, Keynes non c'entra per niente con l'indebitamento dei governi dc andreottiani anni ottanta o con quello dei governi berlusconiani, parimenti non c'entra niente con gli abbattimenti orizzontali berlusconiani e renziani del prelievo fiscale, ecc., che non realizzano null'altro che maggiore ricchezza

nelle tasche dei ricchi, parimenti tendono a scatenare processi speculativi incontrollabili, recano danni gravi ai bilanci pubblici, quindi alla spesa sociale e in servizi, ecc.

In breve, non è vero che l'indebitamento necessariamente comporti alta inflazione e conseguenti precipitazioni critiche, come invece dichiarano gli economisti neoliberisti-monetaristi e i *media* liberal-neoliberisti, né è vero che l'indebitamento necessariamente porti l'economia a incrementi debitori infiniti, sicché occorra da parte di governi "lungimiranti" (tradotto: neoliberisti-monetaristi), prima o poi inevitabili, operare tagli brutali della "spesa", prima di tutto di quella in servizi, nonché degli stessi investimenti pubblici. Viene detto a giustificazione dell'operato di tali governi che ciò d'acchito danneggerà pesantemente le condizioni di vita popolari ma che si tratta pure, viene aggiunto, del fatto che è questo il solo modo per tornare sollecitamente alla ripresa economica e a recuperi di tali condizioni di vita. Queste sono solo bolle, il cui obiettivo reale, ovviamente non dichiarabile, è l'uso della crisi da parte capitalistica e delle classi ricche in generale per indebolire le capacità politiche popolari, di quelle del movimento operaio in primissimo luogo, e, di conseguenza, per poter continuare a liberamente saccheggiare tasche popolari e risorse pubbliche. La vicenda dell'"agenda Monti" ha chiarito molto bene come in realtà il neoliberismo-monetarismo ritardi all'estremo la ripresa dell'economia, inoltre la renda frenata e fragile.

Come si è già ben visto, tali bolle sono anche le posizioni sostenute e praticate dalla Commissione Europea e da politici (dai *mass-media* strapalati), giornalisti (all'uopo strapagati), accademici (*idem*) di fede (o, meglio, di volgare convenienza) neoliberalista-monetarista ecc. Negli Stati Uniti questa è la politica storicamente di parte repubblicana, ma solo sul piano della situazione sociale, poiché sono uno stato che ricorre alla grande al debito.

In realtà, giova aggiungere, si può anche sbatterse di recuperi totali dell'indebitamento, cioè di porre di più debito pubblico di quanto non fosse prima della crisi. Non avverrebbe nessun disastro economico. Questa anzi può risultare facilmente la posizione di governi neoliberalisti: dal punto di vista del risparmiatore ricco più debito pubblico è cosa ghiotta: un debito elevato comporta infatti facili spostamenti di ricchezza verso l'alto nella gerarchia sociale, poiché consente possibilità ampie di speculazione sul suo servizio, cioè acquistandone i titoli. Anche una parte dell'industria nonché la totalità del sistema finanziario sarebbero favoriti da questa posizione. Un potere democratico a vocazione sociale dovrebbe invece ragionare, fuori dalla crisi, su un livello del debito pubblico relativamente limitato, dunque che impedisca larghe operazioni speculative, quindi danni al reddito di classi popolari e medie, a servizi di importanza basilare, anche a settori industriali.

Riassumendo in termini concettuali, Keynes rovescia il paradigma liberista in sede di rapporto, nelle crisi, tra entrate di bilancio da una parte e

spese e investimenti dall'altra: non debbono essere le entrate nelle casse dello stato, egli dichiara, a determinare livelli di spesa e di investimento, bensì debbono essere tali livelli, usando lo stato creatore di debito e con esso di investimenti, a determinare le entrate. Questa posizione inoltre precisa che gli investimenti, quelli indiretti compresi, non sono mera spesa di valore, non sono riduzione del suo *stock* sociale, bensì sistematica creazione di valore, sistematico aumento di tale *stock*.

Giova sottolineare, stando sempre a Keynes, come alla creazione di valore debba concorrere, addirittura con l'appoggio dello stato, il mondo del lavoro subordinato, e non solo per ragioni etiche, sociali e democratiche ma anche per fondamentali ragioni economiche; dunque come soprattutto nelle crisi non si debba operare imponendo al lavoro subordinato "sacrifici" ovvero riducendone le possibilità di spesa e le condizioni di vita e lavorative, bensì incrementandole. Sarebbe bene che i sindacati europei acquisissero tutti questa posizione, oggi invece presente in pochi. Questa raccomandazione vale anche guardando a molta parte della sinistra politica.

Sicché che si tratti in Keynes di un'economia politica delle classi subalterne, o di intere popolazioni sfruttate, e di come essa si regga anche sul fatto di loro ruoli politici fondamentali è evidente. Si tratta perciò, in una parola, di socialismo. Guardando all'oggi, del socialismo dell'attuale periodo storico. Solo la sua generalizzazione pratico-politica consentirà alle popolazioni di ragionare su come

fare avanzare ulteriormente la trasformazione sociale. E' necessario a sinistra sapere molto bene queste cose, e collocarle nella loro pratica politica. Non saperlo può solo portare o a sgangherate posizioni estremiste e settarie o a cadute minimaliste e subalterne, a rincorse pasticciate e dannose di "sinistre" liberal-neoliberiste, ecc.

b. Attenzione: non basta recuperare qualcosa dalle fondamentali posizioni keynesiane per fare risultati keynesiani

Draghi, per fortuna dell'Italia e dell'UE, economista competente non asservito al neoliberismo monetarista, si è mosso nella crisi ben oltre il limite, in parte scritto, in parte convenuto, dei suoi poteri, portando con l'invenzione del cosiddetto *quantitative easing* la BCE a inondare di liquidità a costo zero (dal marzo 2015 a questo dicembre sono 2.650 miliardi di euro), il sistema bancario della zona euro, inoltre effettuando acquisti di suoi titoli sovrani. L'effetto positivo c'è stato: ma limitato a due soli risultati, il contenimento della recessione, la riduzione dello *spread* tra titoli tedeschi (il livello del cui servizio del debito tendeva a zero o gli si poneva addirittura sotto) e titoli degli altri stati (il cui servizio era più o meno elevato. Per quanto riguarda l'Italia, lo era di parecchio). A rendere significativa questa riduzione aveva operato anche la tendenza deflativa interna alla fase di stagnazione della crisi: è bene tenerlo presente, dato che questa tendenza creerà anche difficoltà che durano tuttora alla ripresa economica, soprattutto nella

zona euro. Invece la BCE non è stata in grado di attivare la ripresa: non disponendo del potere di finanziare i bilanci pubblici degli stati della zona euro. Né la BCE, come in precedenza accennato, è stata in grado, sempre per via delle sue solo parziali possibilità di intervento, di rovesciare la deflazione in inflazione, ciò che avrebbe automaticamente limitato l'incremento nella zona euro dei *deficit* pubblici, quindi comportato anche per questa via riduzioni del servizio del debito, oltre che consentito qualcosa di più sul piano della spesa e degli investimenti pubblici. In conclusione, la ripresa della zona euro non sarà che l'effetto, in larghissima misura, dei maggiori acquisti e investimenti operati in essa dal resto del mondo, determinati dalla ripresa più o meno sostenuta intervenuta in una sua larga parte. Nell'attuale ripresa dell'economia mondiale l'UE non è rimasta dunque a caso il fanalino di coda; né la zona euro quello nell'UE; né l'Italia quello nella zona euro.

Come funziona (a nome del buonsenso) altrove, quale che sia l'indirizzo di politica economica. Negli Stati Uniti, per esempio, la Fed (la banca centrale) batte moneta, la vende al Tesoro, il Tesoro la gira all'Amministrazione (il governo). Numerosi programmi di finanziamento girano direttamente dal Tesoro anche a stati federati, amministrazioni urbane, servizi pubblici di varia natura: realtà spesso indebitatissime. Lo stesso vale per l'industria impegnata nella ricerca o nella produzione militare. Gruppi e settori privati beneficiano di sostegni finanziari dell'Amministrazione o degli stati federati.

La regola base è, d'altra parte, quella dell'indebitamento pubblico, prima di tutto statale, ove e quando occorra: d'altra parte, ancora, l'indebitamento degli Stati Uniti non è che un fatto contabile utile alla comprensione per tempo del rischio di effetti inflativi elevati, giacché nel momento in cui la Fed batte tot di moneta ovvero si "indebita" con quest'atto medesimo crea pari quantità di valore, dato che il dollaro è considerato automaticamente nel mondo moneta non suscettibile di improvvise forti perdite di valore nominale e con la quale si può comperare quel che si vuole, investire anche a termini di tempo lunghissimi, ecc. Ciò vale anche per yen, sterlina, franco svizzero, renmibi, molte valute minori. Ovviamente potrebbe tranquillamente valere anche per l'euro.

Perché non si parla mai nell'UE neanche da parte monetarista di indebitamento della zona euro come effetto della creazione avvenuta in questi anni di una massa enorme di moneta da parte della BCE? Ma perché, semplicemente, non è vero che la UE si sia in tal modo "indebitata", e affermarlo farebbe ridere: la BCE infatti battendo tot di moneta ha creato *ipso facto* pari valore.

Il "debito" statunitense è, in rapporto al PIL, a livello quasi italiano; la seconda economia del pianeta, la Cina, opera e cresce dalla chiusura della Rivoluzione Culturale in avanti attraverso il debito; il debito della terza economia, il Giappone, è a oltre il 200% del suo PIL; la quarta economia, la Germania, ha un debito, in valore assoluto, pari a quello dell'Italia: e tutto questo accade senza creare as-

solutamente nulla di dannoso e ancor meno di catastrofico alle relative economie, quindi senza che i loro governi si preoccupino. D'altra parte, in realtà, queste cifre in larga parte non sono spesa improduttiva ma investimento.

c. Attenzione: la sovrabbondanza di moneta non è manifestazione solo dell'immensità della ricchezza privata ma esprime anche la necessità di sviluppo dell'economia che riescano a fare fronte alla miseria pubblica e alla crisi della condizione complessiva del pianeta; ed è manifestazione, al tempo stesso, della sussunzione di questa contraddizione sotto il capitale. Un esempio per tutti: i bitcoin

Un esempio di natura recentissima può ulteriormente argomentare il complesso di questi ragionamenti. I bitcoin, una cosiddetta criptovaluta, sono, in tutta evidenza, creazione immediata di valore: con essi vengono attivate iniziative lavorative produttive di beni e soprattutto di servizi che altrimenti non esisterebbero. All'origine ci fu l'invenzione in Giappone di un algoritmo, poi gli seguirà, recentissimamente, l'entrata nella borsa di Chicago e la creazione di *futures*. Tutto qui: non risultano infatti a oggi oggetto di regolazione pubblica. La cosa ha funzionato. Al tempo stesso i bitcoin, dati i *futures*, data cioè una forma di investimento ad alto rischio, sono improvvisamente incorsi, a opera speculativa, in un crollo del loro valore di mercato; poi si sono rapidamente ripresi il valore precedente. Probabilmente sono i loro (ignoti) gestori a realizzare questi

zigzag, operando *ad hoc* in borsa, guadagnando così paccate di milioni di dollari.

Si tratta, in ogni caso, dell'ennesima manifestazione contemporanea di una situazione mondiale caratterizzata da una grande miseria pubblica (intendendo con ciò una realtà sociale, cioè non solo economica), da un'immensa ricchezza privata, dalla loro relazione simbiotica ovvero strutturale, dal fatto cioè, in questa relazione, che la ricchezza privata agisce spogliando sistematicamente tutto ciò che è "pubblico".

La ricchezza privata, data la sua immensità, è giunta a costituirsi in un nuovo tipo di potere di governo al tempo stesso planetario e deterritorializzato. Sicché nel corso di questi decenni le sue pericolosità sono diventate immense esse pure, sul versante sia delle condizioni globali delle popolazioni che di quelle del pianeta come luogo di vita. Più che mai il monetarismo si pone oggi come tragica buffonata ideologica tesa a impedire che tutto quanto subisca tale potere planetario gli si ribelli.

Tornando ai bitcoin, il rischio che essi corrono è quello, perciò, proprio di ogni impresa finanziaria: e ciò significa che a definirne l'utilità economica o sociale prosistemica o antisistemica o "neutrale" varranno altri tipi di dati, cioè i loro risultati. Non è questa inoltre, concettualmente, una novità nel capitalismo. Né un'invenzione della sua fase attuale. Per esempio, neanche la rapina dell'argento e dell'oro delle Americhe, mezzo millennio fa, da parte europea fu sostenuta da qualcosa di pubblico: però funzionò benissimo, moltiplicò il reddito di

monarchie, nobiltà e altre classi abbienti, moltiplicò la loro capacità di domanda, consentì un grande sviluppo dell'economia, la obbligò a cominciare a passare dal feudalesimo al capitalismo, lo sviluppo economico non potendo più essere coperto dalle corporazioni urbane e da agricolture arretrate, come ci insegna Marx nel *Capitale*.

d. Individuare in modo più preciso a sinistra le grandi questioni cui l'UE non sa rispondere o risponde incrementando i danni che l'hanno buttata in crisi

E' più che impellente, ormai, delineare dal lato della sinistra quale UE serva davvero alle popolazioni europee, al loro benessere, alle loro economie, alla loro democrazia, ai loro rapporti: e ciò è possibile solo rettificandone in profondità l'impianto istituzionale, non solo mettendoci delle pezze, non solo moderando quelle politiche che hanno comportato danni economici, politici e sociali devastanti. Si tratta, al contrario, di rifare l'UE. Crescono le forze politiche che vorrebbero abbandonarla, il Regno Unito lo sta facendo, altri stati potrebbero andargli dietro, catturati da Stati Uniti o Russia. Ma questo anziché portare a risultati validi farebbe perdere residue ma al tempo stesso importanti utilità UE: la pace tra le sue popolazioni, il superamento delle frontiere interne, la sua possibilità di confrontarsi alla pari con gli altri grandi sistemi del pianeta, la sua possibilità di concorrere utilmente alla soluzione dei tremendi problemi mondiali creati dalle distruzioni ambientali e climatiche,

dalle conseguenti migrazioni di grandi masse di povera gente disperata, dai saccheggi capitalistici di risorse finite, dai rischi di ulteriori grandi guerre oltre a quelle mediorientali, creati in questi decenni dall'emancipazione a opera neoliberista degli spiriti animali feroci, nichilisti, irresponsabili di grande finanza speculativa e 500 grandi multinazionali.

Non solo: abbandonare l'UE, tornare a una realtà di stati e staterelli, significherebbe pure un'Europa ancor più ripiegata su se stessa, più egoista e sociopatica, mezza fascista, razzista, attraversata dalla ripresa di tradizionali antagonismi tra i suoi popoli, sempre più allo sbando su tutto.

Se i disastri planetari del neoliberismo non verranno adeguatamente affrontati e superati, la stessa blindatura razzista attuale dell'UE franerà, come oggi frana sotto i nostri occhi un pezzo grande dell'Africa. Verranno fatti a pezzi la micragneria tedesca, l'arroganza francese, l'isolazionismo inglese, i populismi italiani, il franchismo spagnolo, il bigottismo illiberale polacco, la "razza" ungherese.

"Socialismo o barbarie", dichiarò Rosa Luxemburg nel contesto della Prima Guerra Mondiale: una quisquilia tale guerra, guardando alle tendenze odierne.

e. Darsi dunque, come sinistra, un'idea ambiziosa e avanzata molto precisa di ciò che vorremmo fosse l'Europa; darsi, al tempo stesso, una traiettoria molto duttile e molto concreta di periodo

Lo si è già scritto: occorre darsi a sinistra la prospettiva di un'UE costituita in stato confederale, dotata non solo di parlamento eletto dalle sue popolazioni ma di suoi ruoli pieni, non mutilati, nonché dotata di carta costituzionale, di governo eletto dal parlamento, di complesso di poteri raccordati. E' utile guardare in questa prospettiva al Canada, stato plurinazionale, anche perché consente la recessione delle sue province. Occorre consentire senza storie e avendo a sola condizione la democrazia politica l'entrata nell'UE di altri stati limitrofi, guardando prima di tutto ai Balcani occidentali. Occorre consentire, al suo interno, tramite procedure democratiche e civili, la possibilità di trasformare stati centralisti o federali a forte potere centrale (com'è per esempio la Spagna) in confederazioni, consentire anche la possibilità di un rifacimento di frontiere non gradite a pezzi di popolazioni, alla sola preconditione di trattative civili. Giova ricordare come Gramsci teorizzò la necessità per il Mezzogiorno e per le isole di un elevatissimo grado di loro autonomia rispetto allo stato centrale.

Al tempo stesso appare necessario che la sinistra si doti di una "strategia" di periodo: per il semplice fatto che la distanza politica, sociale, istituzionale e quindi temporale rispetto alla possibilità di

un tale stato confederale, o di quant'altro di pari significato generale, appare lunga. Certo non sono da escludere precipitazioni, magari per effetto di fenomeni critici di varia natura. Oggi però le cose stanno come scritto, inoltre le precipitazioni risultano tutte in senso contrario, cioè dissolventi.

Una “tattica” di periodo a sua volta significa, prima di tutto, la messa a fuoco di obiettivi specifici e di modi attraverso i quali tentarne la realizzazione in termini quanto meno significativi. Il bolscevismo chiamava questa forma dell'operare politico appunto “tattica”. Probabilmente oggi è per tante ragioni inopportuno il recupero di un tale linguaggio militaresco; esso però aveva il pregio della chiarezza, dunque disponeva della capacità di evitare banali elenchi di problemi, di oscillare di continuo a seconda di sondaggi d'opinione, manovre di altri partiti, campagne manipolatorie di stampa, circostanze parlamentari, con la conseguenza di una sistematica incertezza di fondo.

Sembrano tre le questioni che andrebbero poste con la massima energia, un'alta concentrazione dello sforzo e la capacità di andare allo scontro aperto, pubblico, chiaro con i poteri UE fondamentali, tra essi, prima di tutto, la Commissione Europea e, se non cambieranno gli andazzi, la Germania.

Il primo scontro andrebbe aperto dal ripudio del *fiscal compact* e dal ritorno ai parametri di Maastricht in tema di *deficit*. Quest'ultimo sarebbe oggi un buon obiettivo. Sul come si vedrà più avanti. Al tempo stesso occorrerebbe allargare l'indebitamento e praticare gli aiuti di stato nei termini necessari

allo sviluppo economico e sociale e alla lotta a riscaldamento climatico, distruzioni ambientali e di risorse, ecc. Giova fare presente come i parametri del Trattato di Maastricht in tema sia di *deficit* che di debito pubblici portarono danni molto gravi all'economia dell'Italia, essendo essa a minore produttività non solo, genericamente, di sistema, com'è ora, ma a quei tempi anche, specificamente, in sede industriale e finanziaria. Ora invece l'Italia rimane in tale situazione guardando a banche, pubbliche amministrazioni, molti servizi, specifiche realtà industriali, essendo invece diventata altissima la produttività di parte congrua dell'apparato industriale. Ciò è accertato dalle esportazioni: l'Italia, si è già scritto, è seconda nell'UE in sede di *export*. Vero è che ciò si basa molto sulla deflazione salariale: ma la stessa cosa vale per la Germania.

Va da sé che Commissione Europea, Eurogruppo, forse futuro governo della Germania, molti governi nordici si metteranno di traverso e tuoneranno fuoco e fiamme. Ma si tratta dei classici cani da pagliaio, poiché non in grado di attivare ritorsioni. Esse cioè esistono solo sulla carta. Richiami, tentativi di intervento su leggi di bilancio, procedure d'infrazione, tentativi di sanzioni possono essere respinti al mittente: l'Italia versa al bilancio comunitario per sette miliardi di euro annui più di quanti ne riceva. Altri tipi significativi di strumenti coercitivi non esistono. Ciò quindi è drammatico solo sulla carta. In realtà basterebbe l'annuncio di tali intenzioni italiane per avviare in tempi solerti anziché geologici, com'è da sempre, una discussione

europea su un altro tipo di Europa, finalmente vicina alle popolazioni, democratica, antifascista, antirazzista. Ci sarà un po' di caos? Non quanto ce n'è già ora; e andando avanti secondo gli assetti e indirizzi attuali lo sbocco quasi scontato è il collasso dell'UE.

Nei confronti della Commissione Europea lo scontro a cui andare da parte italiana ne riguarda le pratiche, che spesso forzano anche abusivamente e inbrogliando le carte riguardo ai contenuti dei Trattati e dello stesso *fiscal compact*. Occorrerà denunciare la tendenziosità settaria, maniacale e autoritaria caratterizzante l'imposizione di pratiche di bilancio non solo di danno alle popolazioni ma alle stesse economie, prima di tutto della zona euro. Ma soprattutto occorrerà dichiarare che è per ragioni democratiche di principio che la Commissione debba essere abolita e sostituita da un governo europeo eletto dal Parlamento Europeo. Pressoché lo stesso vale guardando ai poteri dell'Eurogruppo e dei vertici delle divisioni generali della Commissione: l'Eurogruppo è da eliminare, le divisioni generali debbono trasformarsi in commissioni parlamentari o in uffici ministeriali.

Esiste già nelle competenze e nella prassi del Parlamento Europeo qualcosa che può valere da precedente utile, andando allo scontro con la Commissione Europea. Il Parlamento Europeo non dispone del potere di sfiducia nei confronti dei due esecutivi europei, Consiglio Europeo oltre che Commissione: tuttavia dispone di un potere di censura, che già, inoltre, è stato adoperato, e che ha

portato a dimissioni. La Commissione Santer, anzi, si dimise (marzo 1999) alla vigilia di un voto parlamentare di censura motivato dal fatto che ben tre commissari avevano abusato di fondi a loro disposizione. La partecipazione del ministro italiano Rocco Buttiglione alla costituenda Commissione Barroso (ottobre 2004) fu criticata a larghissima maggioranza, avendo Buttiglione dichiarato, nell'udienza in quella commissione parlamentare che ne doveva valutare l'allineamento all'*acquis* comunitario, di considerare l'omosessualità, come cattolico, un peccato. Niente formalmente impedisce che questa prassi possa essere praticata da stati UE. Non a caso, giova aggiungere, già i loro governi possono intervenire, proponendo testi di legge, sugli itinerari legiferativi UE: perché non sul comportamento della Commissione, l'esecutivo operante in permanenza, incontrollabile e ormai intervenente su tutto?

Ancora, lo scontro andrebbe aperto sui ruoli della BCE: con l'obiettivo che se ne allarghino i poteri, che la pongano cioè come banca centrale dotata dei medesimi poteri di ogni altra decente banca centrale del pianeta, ovvero ponga nel suo statuto, in analogia alla Fed statunitense, che suoi obiettivi sono stabilità dei prezzi, pieno impiego e moderati tassi di interesse, non già, come adesso, solo stabilità.

f. Poscritto: il tentativo, al tempo stesso minimo, improbabile e pericoloso, di “riforma” dell’UE recentemente avviato da Juncker, l’inadeguatezza della presa di posizione dal lato del governo italiano

Intelligenza politica e duttilità tattica della sinistra italiana dovrebbero affrontare quanto prima alcuni fatti recenti, per più ragioni di importanza cruciale. A oggi a effettuare dichiarazioni adeguate alle grandi questioni in ballo c’è stato solamente Massimo D’Alema. E’ evidente un’inadeguatezza di fondo della sinistra, ed è evidente come essa sia dannosa in più sensi.

Cosa ha proposto Juncker. Questi, vecchio democristiano intelligente, competente e opportunisto, consapevole di come la crisi in cui l’UE è precipitata tenda a dissolverla, ha costruito, a sèguito di delega del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo alla Commissione Europea, da egli presieduta, una proposta che, nella sua intenzione, vorrebbe superare le tensioni in tema di intervento sui bilanci pubblici tra, *grosso modo*, sud e nord dell’UE. Tale proposta, per quel che se ne coglie, consegnerebbe e al tempo stesso correggerebbe qualcosa riguardo alle posizioni e alle richieste delle varie parti in causa. Al nord, cioè (perciò, prima di tutto, alla Germania), Juncker intenderebbe consegnare l’entrata del *fiscal compact* nell’*acquis* europeo (fino a oggi esso è stato, come accennato, un accordo intergovernativo: che per di più scade il 31 dicembre del 2017, dopo di che o verrà trasformato in Trattato o scadrà e torneranno i parametri di Maastricht).

cht in tema di *deficit* e debito pubblici). Al sud invece Juncker intenderebbe consegnare quel che di fatto esso ha già recentemente acquisito, ma, per così dire, ufficiosamente oltre che con vistosi limiti, poiché sottoposto alla discrezionalità della Commissione e alle sue pretese di prosecuzione di tagli forzosi del debito pubblico degli stati più indebitati, tra cui è l'Italia: cioè consegnare stabilmente "flessibilità" sul terreno della spesa pubblica. Infine a tutti quanti Juncker intenderebbe proporre la costituzione di una sorta di superministro economico dell'UE (o di un superministro più un vicesuperministro) dotato (o dotati) di poteri sostanzialmente totali (non risponderebbero né al Consiglio né alla Commissione né al Parlamento Europeo) nella determinazione degli orientamenti e delle decisioni di politica economica e finanziaria di maggiore rilievo comunitario. Infine Juncker ha proposto la trasformazione del Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria (il cosiddetto Fondo Salva Stati), finalizzato a intervenire in presenza di collassi economici statali e al tempo stesso dotato di pochi soldi, in un Fondo Monetario Europeo: in una sorta cioè di duplicazione di un FMI entrato da tempo in difficoltà finanziarie oltre che sottoposto di fatto a comando statunitense.

Disastro: si tratta, palesemente, del massimo possibile di riproduzione degli assetti istituzionali UE in corso più dell'invenzione peggiorativa di un ulteriore superburocrate plenipotenziario, come se non ce ne fossero già troppi a far danno. Più flessibilità significherebbe per l'Italia, la Grecia, ma in

ultima analisi per quasi tutta la zona euro, continuare ad andare a Bruxelles con il cappello in mano a chiedervi elemosine dando in cambio tagli alla spesa, per di più confrontandosi non solo alla Commissione Europea ma anche al superministro economico ecc. I quali, con ogni probabilità, si intralcerebbero tra loro, come già accade tra Commissione Europea ed Eurogruppo, spostando alle calde greche ogni decisione, buona o cattiva che sia. Ma quanto di più preoccupante sta nella proposta di Juncker è la promozione del *fiscal compact* in trattato, che rafforzerebbe enormemente faziosità e discrezionalità delle figure più neoliberiste-monetariste dentro alla Commissione e alle altre burocrazie UE; imporrebbe tassativamente al superministro economico il neoliberismo-monetarismo come dottrina e come pratica sue obbligate; con tanti saluti quindi all'utilità del FME. Una tale situazione potrebbe inoltre consentire interventi censori di tali figure nei confronti di politiche monetarie espansive da parte della BCE.

Già in contrasto con il tentativo, sgangherato e inconcludente, di Renzi di fare un po' di polemica populista nei confronti di un'UE matrigna, onde recuperare un po' di consenso elettorale, il governo Gentiloni ha dovuto ultimamente rettificare, ovvero scostarsi un po' dalla Commissione Europea. L'idea infatti di questo governo di continuare a trattare con la Commissione Europea un po' di flessibilità in cambio di tagli alla spesa palesamente ha palesato un'insignificanza economica assoluta. Naturalmente le riserve espresse dal governo Gen-

tiloni sono cautissime, ciò che significa che con qualche mancia in più potrebbero venire meno.

La proposta di Juncker, se accettata dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, una volta compiutamente elaborata richiederebbe una discussione tutt'altro che breve in sede sia UE che degli stati membri. Intanto, perciò, verrebbe avviata nel 2019. Poi andrebbe discussa in un Parlamento Europeo di fresca nomina, quindi composto da una grande maggioranza spaesata. Parimenti ogni governo e ogni parlamento degli stati UE avrebbe qualcosa da rilevare. D'altro canto sono questi i tempi dell'UE. Nel frattempo, giova aggiungere, potrebbe accadere di tutto e di più. In ogni caso, ciò che Gentiloni obietta è questo: che servono politiche monetarie UE più orientate alla crescita e allo sviluppo del pubblico e finanziate con un *budget* comune quindi nelle mani della Commissione Europea; che alcuni investimenti andrebbero sottratti al conteggio dei *deficit* e dei passivi pubblici; che servono politiche fiscali UE omogenee, onde poter tassare seriamente i grandi gruppi transnazionali industriali e finanziari; che il superministro economico dovrà occuparsi di investimenti e di crescita, non di ficcanasare e spadroneggiare egli pure nei bilanci pubblici degli stati UE; che servono meccanismi di intervento finanziario da parte UE dinanzi a *shock* gravi, come, per esempio, tracolli dell'occupazione; che serve una politica UE rispettata da tutti i suoi stati in tema di migranti.

In breve, questo come elenco andrebbe bene, per quanto generico e insufficiente: se non fosse

che una disciplina di bilancio pubblico orientata dal *fiscal compact* al pareggio concretamente significherebbe l'impossibilità di affrontare i grandi e molteplici problemi di cui soffrono i vari paesi UE, tra cui quelli, particolarmente pesanti e numerosi, italiani. E, si badi, mentre le richieste di Gentiloni incapperanno in ogni tipo di ostacolo e, comunque, se passassero ciò avverrebbe in tempi tutt'altro che brevi, il *fiscal compact* per non defungere dovrà essere approvato dai parlamenti e dai governi dei vari stati UE e dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo entro quest'anno; e dovrà avvenire all'unanimità (o quasi, nel senso che eventuali governi dissenzienti dovrebbero evitare di opporre il veto), ciò che significa sia una centralità sostanziale della questione nel dibattito politico europeo che, con ogni probabilità, movimenti di protesta di varia natura, sindacali o alimentati da forze di destra.

Una soluzione alternativa di sostanziale pari significato potrebbe invece essere, con il vantaggio inoltre di risultare più veloce, l'esclusione di parte quanto meno ampia degli investimenti pubblici dal conteggio di *deficit* e debito pubblici. A questo punto si può anche tenere in vita il *fiscal compact*, perché non significherebbe più niente. Ma a oggi nessuna realtà significativa UE ha suggerito questa posizione.

Dunque abbastanza alla svelta il prossimo Parlamento italiano dovrà decidere che fare del *fiscal compact* ecc. e poi di quella che risulterà essere la proposta di rifacimento dell'intera costruzione europea.

Giova aggiungere come a questo momento il tentativo di Juncker appaia di una grande fragilità, altro che tentativo importante di mediazione. Risponde più a un vuoto di iniziativa che a un'effettiva possibilità. Qualcosa tuttavia avverrà.

Ancora, non si sa quale sarà prossimamente la posizione della Germania. Vi verrà composto un governo democristiano-socialdemocratico? Terrà, in tal caso, la posizione attuale, quasi tutta apprezzabile, del presidente socialdemocratico Martin Schulz? Merkel è corsa a Parigi a incontrare Macron, nel tentativo di ridare linfa a un asse franco-tedesco di comando indubbiamente indebolito dai risultati elettorali tedeschi. Macron dapprima favorevole al superministro economico pare che ci abbia ripensato, ecc. E' quindi possibile che quanto sta qui scritto qui sopra svanisca prossimamente come neve al sole, salti fuori qualche altra ipotesi di rifacimento dell'UE, ecc.

Parimenti è interessante notare come nel dibattito inter-istituzionale europeo non manchino spunti interessanti. Il governo finlandese propone che non sia più il PIL lo strumento valutativo fondamentale della situazione economica di un stato UE, poiché tale strumento misura solo la quantità di ciò che è realizzato dal processo economico, non tiene conto né di crescita e sviluppo reali né delle diseguaglianze nella società, non raccoglie buona parte degli effetti economici indiretti dell'economia digitale, degli effetti benèfici dei risultati della lotta al riscaldamento climatico, delle energie pulite e rinnovabili, dei risultati dei miglio-

ramenti della qualità di aria, acque, suoli, paesaggio, boschi e foreste, giacimenti storico-culturali, lavoro casalingo, attività familiari di cura, neppure sostenibilità del sistema finanziario.

E' anche per via di tutto questo che è molto alta la probabilità di un futuro italiano post-elettorale che richieda alla sinistra l'unità tra una solida "strategia" socialista e una "tattica" molto articolata di interventi su un gran numero di questioni, data la possibilità di realizzare risultati, che non potranno, quasi sempre e probabilmente a lungo, che essere parziali, ma che al tempo stesso saranno utili al miglioramento delle condizioni di vita popolari e alla loro ripoliticizzazione classista. Cruciale risulterà la capacità a sinistra di discutere con il popolo, ascoltarlo, tenere conto di sue richieste e sue critiche. Tra gli obiettivi coessenziali va collocata ai primi posti la riattivazione classista del mondo del lavoro e di ogni altra area popolare, dando così anche una mano a rafforzare le mobilitazioni sindacali, già fortunatamente in ripresa. Attenzione a evitare pateracchi illusori o minimalisti sul versante di governi antisociali o di formazioni liberali più o meno confusionarie. Meno retorica comiziale apologetica del modello Corbyn, più capacità di farsi carico in Italia della lezione intelligente che ce ne viene.

Giova non andare oltre in questi ragionamenti. Non sappiamo chi governerà, che Parlamento ci sarà. In quali forme il rapporto tra fermezza critica e duttilità pratica potrà manifestarsi lo si vedrà solo tra qualche mese. Nel frattempo, però, tentiamo questo rapporto di cominciare da ora a costruirlo.

Appendice

Quale forma partito. Contributo a una franca discussione

Introduzione

La costruzione di una soggettività politica di sinistra sta riscuotendo, con la formazione di *Libere/i e Uguali*, una potente accelerazione sul terreno sia del consenso sociale che delle adesioni di donne, giovani, proletariato, intellettuali, docenti, professionisti, giornalisti, quadri militanti politici e sindacali, figure di grande rilievo e prestigio. La massima concentrazione dell'iniziativa deve essere ora applicata all'imminente campagna elettorale.

La complessità del processo aggregativo ne ha comportato un certo ritardo. All'incremento in essa della nostra credibilità necessitano un programma e una sua sintesi facilmente usabile sul piano propagandistico e del consenso.

Al tempo stesso è importante che la forma confederativa che ci siamo a dati con *Libere/i e Uguali*, in quanto preconditione anche della costituzione post-elettorale di un partito, introduca nel proprio processo robusti elementi di organizzazione e di democrazia, sia formali che attivamente partecipate dal lato della base militante.

Non vuole essere questa una critica alle forme di direzione che *Articolo 1-MDP* sino a oggi si è

dato. Come tutti i processi orientati alla creazione di organizzazioni politiche, anche il nostro è stato “complesso”; concretamente, avviato dall’iniziativa “lungimirante” di un primo nucleo di gruppo dirigente capace di rispondere con audacia alla richiesta politica, partecipata e organizzata di aree significative di quadri e di militanza per così dire in attesa. La rivendicazione di una partenza tutta “dal basso”, benché sia da raccoglierne integralmente l’intenzione democratica, è ingenua: nessun partito è mai nato, storicamente, per questa via.

Tuttavia la forma che come *Articolo 1-MDP* ci siamo dati, proprio per effetto del suo successo ha cominciato a battere in testa, a richiedere una progressiva autotrasformazione, appunto un forte avvio di più organizzazione e di più democrazia partecipata. Più le cose sono andate avanti, più ai primi incipienti elementi di democratizzazione seguiti alla costituzione di strutture locali ha corrisposto una difficoltà di dialogo tra le posizioni elaborate da tali strutture e i livelli centrali.

Questa difficoltà ha molto colpito e danneggiato Milano e la Lombardia, concretamente obbligate per oltre tre mesi a fermarsi dal tentativo di porre il liberale Giuliano Pisapia a capo di *Articolo 1-MDP* e poi disorientate dal tentativo, auspicato dal lato centrale, di un’alleanza alle elezioni regionali tra *Articolo 1-MDP* e un PD guidato all’ultraliberista Giorgio Gori. Mai c’è stato un confronto in materia partecipato dalla militanza lombarda con esponenti del gruppo dirigente centrale.

L'unità tra più organizzazione e più democrazia partecipata è lo strumento che le realtà militanti lombarde hanno comunemente tentato testardamente in questi mesi di realizzare. I risultati attuali sono la forte accelerazione della costruzione di un buon partito e dalle sue pratiche interne democratiche. Ciò servirà moltissimo, in un territorio molto difficile, a un'efficace campagna elettorale.

Indispensabilità di un largo radicamento sociale del partito

E' d'ordine primario e urgente il radicamento sociale di *Articolo 1-MDP, Libere/i e Uguali*, il partito che dall'esperienza federativa in corso sorgerà sui territori e nei luoghi di lavoro e di studio. Ciò deve intendersi non solo come semplice apertura di sedi, in ogni caso indispensabile, ma anche come apertura massima possibile di luoghi nei quali ci sia la sede e in una qualche unità a essa ci siano spazi di socializzazione e di vita suscettibili di raccogliere anziani, giovani, donne, lavoratori, popolo interessati alla partecipazione politica e al tempo stesso desiderosi di luoghi di relazioni amicali e solidali, insomma di luoghi di vita. La continua dissoluzione, a opera neolibera, dei mondi di vita popolari risulta spesso più dolorosa, a livello popolare, della miseria, della mancanza di lavoro, della mancanza di diritti. Dobbiamo essere massimamente preoccupati di come la crisi infinita della sinistra politica italiana abbia largamente dissolto le proprie relazioni con le altre forme associative popolari così

come le relazioni dentro a queste ultime, con effetto globale di impoverimento delle capacità di ciascuna sul terreno pratico e su quello delle capacità di orientamento politico e culturale.

Una possibilità offerta dalla ricostituzione in corso di una sinistra politica “decente” (Tom Benetollo) potrebbe anche consistere, grazie allo sviluppo di relazioni collaborative, nell’affitto di sedi di *Articolo 1-MDP*, *Libere/i e Uguali*, il futuro partito dentro a sedi di cooperative, circoli ARCI, sedi ANPI, anche centri sociali giovanili.

Senza, in ogni caso, la realizzazione di una rete vasta di sedi aperte e ricettive di popolo sarebbe pura velleità ritenersi realtà politica capace di diffuso e articolato complesso di rapporti sociali, promotore sul territorio di democrazia partecipata, capace di ripoliticizzazione delle classi popolari e di loro mobilitazione attiva.

Appare decisiva, in questa prospettiva, certo in un quadro di relazioni paritarie e di reciproca indipendenza, la ricostituzione di un forte rapporto con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, il movimento cooperativo, le altre forme di organizzazione e di partecipazione del mondo del lavoro e delle classi subalterne, a partire da quelle storicamente di classe, benché non solo. Tra le ragioni più sostanziali delle difficoltà della risposta sindacale alle canagliate antisociali dei governi neoliberalisti ci sta in Italia, indubbiamente, l’estrema debolezza soggettiva e oggettiva della sinistra politica in questi decenni.

Analogo ragionamento, certo nelle apposite forme, riguarda gruppi professionali e piccola e piccolissima imprenditoria. E' dato storico della sinistra italiana la capacità di rivolgersi anche alle classi medie e di portarle all'alleanza con quelle sfruttate, tendendo così alla creazione di un largo "blocco storico" (Antonio Gramsci) della trasformazione sociale. Analogo ragionamento vale guardando all'universo cattolico, dentro al quale non da ora operano aspettative e movimenti molto avanzati, oltre che sul piano sociale anche su quello della concezione e le pratiche della democrazia.

Quali le forme oggi necessarie della comunicazione

Attenzione a che non ci si bei della presenza, per quanto possa risultare efficace, di nostri esponenti sui *mass-media*, televisivi o cartacei. Non va dimenticato che i *mass-media* sono quasi sempre ostili alla sinistra politica, che sono essi a porre i temi, e che ciò spesso fanno in forma mistificante oltre che banalizzante e assordante. L'adagiarsi, in via quanto meno di fatto, su una tale situazione significherebbe di fatto tendere a un partitello di mezza tacca e qualità e come tale costretto o a essere alleato subalterno di posizioni essenzialmente liberali e subalterne al neoliberalismo o a chiudersi in un'opposizione rigida poco o per nulla efficace, somigliando così ai vari partitelli di sinistra nel contesto europeo. La capacità di essere davvero "sinistra di governo" anziché molto facilmente oscillare tra

velleitarismo e minimalismo sta anche nella comprensione di questo come degli altri nostri limiti e, quindi, nell'azione tenace per superarli.

Dunque alla costruzione di una soggettività politica di sinistra necessita un'adeguata dotazione di strumenti di comunicazione.

Intanto si tratta degli strumenti di più immediata e diffusa utilizzazione sociale creati dalla rivoluzione informatica. Già adesso vengono ampiamente usati da realtà militanti, nella produzione di giornali o settimanali ecc. Talora sono di tendenza, talora editi da gruppi dirigenti nazionale e locali. Dato di grande importanza, questi strumenti portano la comunicazione a "tempi reali"; inoltre, fornendo informazioni d'ogni genere, consentono la cognizione di fatti e l'appropriazione di nozioni, analisi, orientamenti, ecc. altrimenti ir reperibili, o reperibili da pochi, dati i costi significativi di altri strumenti. Ciò già tende alla facilitazione di un superiore grado di democrazia partecipata. Senza la disponibilità di flussi informativi larghi e sistematici la partecipazione militante alla discussione interna di base può limitarsi a un consenso o a una polemica elementari rispetto a orientamenti calati dall'alto.

Soprattutto le generazioni giovani dispongono di una grande capacità d'uso di quegli strumenti: occorre da parte della sinistra porli in condizione di insegnare a quelle popolari di mezza età e a quelle anziane come usarli.

Ancor meno va ignorata o sottovalutata l'efficacia propagandistica, organizzativa di massa, capace

di rapide mobilitazioni di tali strumenti. Un forte incremento del loro uso potrebbe venire dalla costruzione di un registro unitario degli indirizzi, gestito dal livello centrale e da quelli intermedi dell'organizzazione politica, continuamente arricchibile. *Sinistra Italiana* e *Possibile* già di una certa centralizzazione degli strumenti dispongono; analoga cosa *Articolo 1-MDP* ha cominciato a fare. Ovviamente è anche quanto competerà di fare a *Libere/i e Uguali* e al futuro partito unitario.

Altrettanto importante è la creazione di strumenti cartacei, particolarmente validi sul terreno della crescita culturale e politica della militanza, su quello della propaganda riguardante temi complessi, su quelli della creazione di intellettuali di partito e dell'influenza in ambiti intellettuali e professionali. Giungere a disporre di un quotidiano modello *l'Unità* d'un tempo, di un settimanale, di un mensile o bimestrale cartacei sarebbe di grande utilità per la crescita qualitativa del futuro partito. In questa prospettiva, per sua natura di non breve lena, ma al tempo stesso urgente, potrebbe risultare utile disporre di una società editrice.

Infine sarebbe di grande utilità, dal punto di vista della formazione della militanza, la creazione di una scuola nazionale e di scuole locali addette esse pure, tramite rapidi corsi, alla formazione, inoltre alla realizzazione di conferenze, seminari, convegni pubblici di tipo tematico. Questo compito sarebbe da affrontare immediatamente dopo la fase elettorale. Inoltre non dovrebbe essere una formazione operata al solo livello teorico o teorico-politico: ma

orientata anche all'acquisizione di capacità pratiche, di organizzazione politica, di organizzazione di massa, di inchiesta sociale.

Quale democrazia di partito, quali i suoi elementi urgenti

Il passaggio a un superiore grado di democrazia partecipata interna risulta per molte ragioni importanti e più che urgente in *Articolo 1-MDP*. Serve in questa prospettiva, intanto, un gruppo dirigente nazionale strutturato; e serve la generalizzazione di ciò che analogamente già avviene ai vari livelli territoriali.

Un gruppo dirigente nazionale strutturato significa, intanto, che ne siano parte tutti i quadri dirigenti effettivi, non ci siano cioè più quelli “a margine”, spesso i più capaci, triadi, figure individuali monocratiche, ecc. Ma non ci siano solo essi. Vanno cioè collocate in tale gruppo dirigente anche figure non istituzionali. Intanto, appartenenti alle diverse generazioni nel loro complesso: storicamente ogni formazione politica non episodica della sinistra si è caratterizzata per “patti” democratici tra generazioni. In secondo luogo, figure di lavoratori dipendenti, precari, disoccupati. Parimenti occorre che le strutture esecutive d'ogni livello si caratterizzino per maggioranze numeriche costituite da figure non istituzionali. Queste ultime, soprattutto per quanto riguarda il livello centrale, debbono essere messe nelle condizioni di una partecipazione effettiva e, grazie a ciò, di una parità sostanziale nella

gestione collegiale. Soprattutto, inoltre, è da criticare e da superare a tutta velocità la quasi totale assenza di compagne nei ruoli centrali. Sarebbe un segnale di civiltà, accanto al superamento di questo dato, la duplicazione dei ruoli di segretario o di coordinatore consegnandoli unitariamente a una compagna e a un compagno. Molte organizzazioni della sinistra mondiale fanno così da tempo. Non a caso: è in atto a livello planetario un'insorgenza straordinaria, ovviamente in forme molto differenziate, delle donne, contro discriminazioni, asservimenti, brutalità, insomma per l'eguaglianza delle possibilità di vita. Infine è da criticare e da superare la diffusa mancanza di affidamenti di ruoli politici alle figure più valide della generazione più giovane.

Quindi occorre, in vista delle prossime elezioni politiche, che la disposizione delle candidature venga effettuata in modalità tali da effettivamente tendere a gruppi parlamentari paritari sul piano dell'appartenenza di genere, inoltre includano figure della generazione più giovane.

Occorre che siano prossimamente ridotte al minimo le candidature in più collegi. Occorre che giungano a rapido esaurimento le figure dei funzionari al servizio delle singole figure istituzionali, salvo situazioni particolari (come la presidenza di una commissione, la presidenza del gruppo politico, ecc.), e che, invece, i funzionari sia antichi che nuovi vengano posti al servizio del complesso dei membri dei gruppi. Occorre, cosa questa della massima importanza dal punto di vista dell'effettività della democrazia interna, che i funzionari non

dispongano di ruoli politici che non siano elettivi, ponendo così termine a ogni rischio di intrusione arbitraria in situazioni locali.

Ancora, occorre realizzare la separazione tra ruoli di presidente delle rappresentanze istituzionali e ruoli di segreteria/o dell'organizzazione politica, prima di tutto guardando al livello nazionale, ma anche ovunque si disponga di gruppi istituzionali territoriali di una certa numerosità e di organizzazioni di una certa consistenza.

E' più che opportuno e per molte ragioni, infine, che la partecipazione istituzionale non superi, eccezioni motivate a parte decise dalle istanze politiche, i due mandati consecutivi.

Già le nostre figure istituzionali concorrono con i loro versamenti in più direzioni al finanziamento di *Articolo 1-MDP*. Va da sé che l'esaurimento del finanziamento pubblico ai partiti partecipi del Parlamento e la crescita organizzativa e delle attività sui territori non può che incrementare la richiesta ai parlamentari di contributi finanziari. Onde evitare situazioni incerte o caotiche è bene che i livelli di tali contributi siano discussi e deliberati dall'organizzazione politica nel suo insieme e che si sappia anche, in queste sedi, tenere conto delle differenti situazioni individuali. Vanno tutelati, inoltre, quelle compagne e quei compagni già parlamentari che non siano stati rieletti e che dalla non rielezione abbiano subito danni materiali significativi.

Vanno regolati e democratizzati i rapporti tra il livello nazionale e quelli locali, stabilendo prima di

tutto che le materie di competenza locale debbano essere gestite e decise dalle istanze locali. Certamente il livello centrale può interloquire, raccomandare, criticare i livelli locali (certamente vale anche l'opposto): ma mai il livello centrale può disporre della decisione in sede di questioni locali. Inoltre ogni confronto tra tali livelli deve avvenire attraverso una discussione pubblica. Ciò vale in modo speciale nella circostanza di elezioni locali. Sono stati chiusi dalla storia i tempi in cui operò il grande PCI, certo caratterizzato dalle più ampie discussioni ma poi dal fatto che il gruppo dirigente ordinava e l'intendenza obbediva, convinta o non convinta. Anche l'intendenza oggi deve contare, *is matter*.

Si badi: il complesso di queste condizioni è decisivo nella definizione della qualità dell'organizzazione politica sul piano della democrazia, dell'egualianza, della solidarietà tra militanti. Una loro assenza anche parziale semplicemente significherebbe l'introduzione nell'organizzazione di rapporti asimmetrici ovvero di ceti dominante e di una conseguente grande difficoltà in sede di ricambi nei ruoli politici e istituzionali apicali.

L'esperienza dell'intero periodo a oggi di esistenza di *Articolo 1-MDP* e il fatto stesso dell'aggregazione in corso e tendente a un partito che coinvolge *Articolo 1-MDP*, *Sinistra Italiana*, *Possibile*, altre realtà sollecitano un'aperta e legittima possibilità di creazione di piattaforme di tendenza dotate di strumenti di comunicazione e di possibilità di riunione. D'altra parte esse già esistono in *Articolo 1-*

MDP dalla nascita. Ovunque, storicamente, tutti i partiti della sinistra si sono caratterizzati per diversità interne anche significative di posizioni, ivi compresi quei partiti che ciò ufficialmente negavano e magari reprimevano. Il modo migliore per evitare l'incancrenimento di posizioni specifiche e lotte interne organizzative sta proprio nella trasparenza e nella libertà di espressione delle posizioni in campo.

D'altra parte nulla indica oggi, concretamente, una tendenza a fratture frazionistiche determinate da corpose differenze nell'orientamento politico. Qualcosa di simile era nelle possibilità iniziali di *Articolo 1-MDP*, oggi le differenze appaiono di portata secondaria se non marginale. L'anno che sta concludendosi è stato foriero di insegnamenti, prima di tutto ha sbarazzato il campo da tatticismi.

Certamente i prossimi mesi sono quelli dell'impegno elettorale e per non molto di più. Tuttavia dopo le elezioni occorrerà andare sollecitamente a un congresso fondativo di un partito basato sulla massima democrazia partecipata.

L'urgenza primaria di un'identità socialista del costruendo partito

Il complesso dei ragionamenti sin qui sviluppati "tiene" alla condizione generalissima di un'identità chiara di *Articolo 1-MDP* e del costruendo partito. La totalità delle organizzazioni politiche europee di sinistra impegnate nella critica antiliberalista, nel rilancio della democrazia, nella difesa delle classi po-

polari e medie, nella ricostituzione dei sistemi, più o meno deteriorati, di *welfare* ecc. dichiara come propria prospettiva di società il socialismo. Non si tratta solo di organizzazioni tradizionali formate in altri momenti storici e più o meno richiamantisi al marxismo: ci sono neoformazioni con altra cultura e partiti ambientalisti; ci sono culture e correnti femministe e cristiane. I più o meno recenti tentativi socialisti in America latina fanno capo a sincretismi teorici basati sul marxismo, sull'ambientalismo, sulla filosofia della liberazione (contigua essa al marxismo ma non completamente sovrapponibile, creata da intellettuali cattolici, solidamente appoggiata su chiese di base e loro sacerdoti e su movimenti di braccianti, contadini poveri, operai). Persino negli Stati Uniti è venuto costituendosi un vasto processo politico, mosso da sindacati, donne, comunità nere e ispaniche, intere amministrazioni statali e locali, mezzo Partito Democratico, la cui proposta alla società è il socialismo. E' il ritorno in Occidente alla grande ormai della lotta di classe a imporlo, bellezza. Non si capisce come *Articolo 1-MDP* e il costruendo partito possano evitare di dichiarare, formalmente e molto rapidamente, il socialismo come propria prospettiva.

Il rischio della prosecuzione in *Articolo 1-MDP* di una discussione saltuaria, erratica, mai portata alla sintesi necessaria sulla questione, effetto a volte di supponenza provinciale, a volte di incertezze potenzialmente pericolose sulla natura stessa sociale del futuro partito, può solo recargli danni di varia natura e anche gravi. Parimenti può solo porta-

re a cadute di credibilità del costruendo partito nelle famiglie socialiste europee, le cui componenti non subalterne al neoliberismo o settarie guardano molto interessate al ritorno in Italia di una forte sinistra.